

MAHATMA GANDHI (1869-1948)

Il profeta della nonviolenza, costruttore di pace attraverso la verità

(Rubrica: LO SPIRITO NELLA STORIA
Vocazioni per il Regno attraverso i secoli /28)



A. PROFILO BIOGRAFICO

L'infanzia in Gujarat: le radici indiane tra tradizione e modernità (1869-1888)

Mohandas Karamchand Gandhi nacque il 2 ottobre 1869 a Porbandar, una piccola città costiera dello stato principesco del Gujarat, sulla costa occidentale dell'India. La famiglia apparteneva alla casta dei Vaisya (commercianti e funzionari), una delle quattro caste principali del sistema sociale indù. Sebbene non fosse la più elevata (quella dei Brahmini, i sacerdoti), era rispettabile, benestante e influente a livello locale.

Il padre, Karamchand Gandhi, fu *diwan* (primo ministro) dello stato principesco di Porbandar, e in seguito di Rajkot. Era un uomo pratico, abile nelle relazioni politiche, non particolarmente colto ma saggio, rispettato per la sua integrità morale e per la sua capacità di mediare nei conflitti.

Amministrava lo stato con equità, guadagnava discretamente (assicurando una solida sicurezza economica, sebbene non ricchezze immense) ed educava i figli alla responsabilità e al senso del dovere.

La madre, Putlibai, era una donna profondamente religiosa, devota seguace del vaisnavismo (corrente dell'induismo che venera Visnù come divinità suprema). Osservava scrupolosamente i digiuni rituali (alcuni molto severi, come i digiuni totali di più giorni), frequentava i templi quotidianamente e recitava preghiere e *mantra* con intensa devozione. Tuttavia, la sua religiosità non era bigotta o intollerante: accoglieva volentieri in casa visitatori di altre fedi (musulmani, jainisti, parsi), ascoltava con rispetto le loro credenze e insegnava ai figli che tutte le religioni contengono una verità.

Mohandas fu il quarto e ultimo figlio (aveva tre fratelli maggiori). Crebbe in un ambiente familiare affettuoso ma austero: non vi era lusso ostentato né frivolezze, ma una vita sobria, disciplinata,

permeata di valori religiosi e morali. La madre gli trasmise l'amore per la preghiera, il rispetto per tutte le forme di vita (*l'ahimsa*, la nonviolenza verso ogni creatura vivente, principio fondamentale del jainismo che influenzava anche molti indù del Gujarat) e la pratica del digiuno come disciplina spirituale.

L'infanzia di Mohandas fu tranquilla, ordinaria, non segnata da eventi drammatici. Era un bambino timido, riservato, e uno studente mediocre (non brillante intellettualmente, faticava con alcune materie e prendeva voti appena sufficienti). Aveva paura del buio, dei serpenti e degli scorpioni (animali comuni in India), e perfino dei fantasmi (secondo le credenze popolari indiane sugli spiriti maligni). Non mostrava segni precoci di grandezza: era semplicemente un ragazzo normale, tranquillo, e un po' impacciato.

A tredici anni (1882), secondo la tradizione indù, fu dato in sposo a Kasturba Makanji, una ragazza della stessa età, scelta dalla famiglia. Si trattò di un matrimonio combinato, come era norma assoluta nell'India tradizionale: i genitori decidevano, i figli obbedivano, spesso senza nemmeno conoscersi prima delle nozze. Mohandas e Kasturba si sposarono (con una cerimonia solenne e festeggiamenti, seguiti dalla consumazione del matrimonio quella stessa notte, entrambi appena tredicenni).

Questo matrimonio precoce segnò profondamente Gandhi. Da un lato, sviluppò un attaccamento intenso, quasi ossessivo, verso la moglie: gelosia, possessività e un desiderio sessuale ardente (lo confessò poi nelle autobiografie, descrivendo con sorprendente franchezza la passione giovanile). Dall'altro lato, cominciò presto a interrogarsi criticamente su questa istituzione: è giusto sposare bambini? È giusto imporre matrimoni senza il consenso degli interessati? È giusto che la moglie sia proprietà del marito, sottomessa totalmente?

Queste domande maturarono lentamente, attraverso decenni, fino a posizioni radicali: Gandhi divenne un critico feroce del matrimonio infantile (lo definì un crimine contro i bambini), un sostenitore del consenso libero degli sposi (uomo e donna dovevano scegliere liberamente il coniuge) e un difensore dell'uguaglianza tra marito e moglie (la donna non era proprietà, non era inferiore, ma una compagna uguale). Ma tutto questo venne dopo: nell'infanzia e nell'adolescenza, Gandhi viveva ancora nella tradizione, non la contestava, anzi la assorbiva profondamente.

Gli anni in Inghilterra: la formazione occidentale e lo shock culturale (1888-1891)

Nel 1888, a diciannove anni, Mohandas partì per l'Inghilterra per studiare legge. Fu una decisione audace, costosa e controversa. Perché studiare in Inghilterra? Perché diventare avvocato? Il padre era morto nel 1885 e la famiglia aveva bisogno di qualcuno che guadagnasse bene per sostenerla. La professione legale sembrava promettente: gli avvocati indiani formati in Inghilterra (chiamati "*barrister*") guadagnavano stipendi eccellenti, godevano di prestigio sociale e potevano aspirare a carriere brillanti nell'amministrazione coloniale britannica.

Tuttavia, la partenza per l'Inghilterra sollevò opposizioni. La casta dei Vaisya, cui apparteneva Gandhi, vietava tradizionalmente i viaggi oltre mare (attraversare l'oceano contaminava ritualmente e faceva perdere lo *status* di casta). I capi della comunità Vaisya di Porbandar convocarono Mohandas, lo interrogarono e gli ordinarono di rinunciare al viaggio. Mohandas rifiutò ostinatamente: "Andrò comunque, anche se questo significa essere espulso dalla casta". Fu formalmente scomunicato (perdita dello *status* di casta, divieto di partecipare a cerimonie comunitarie, emarginazione sociale).

Questa prima ribellione contro l'autorità tradizionale fu significativa: dimostrava un carattere determinato (sotto la timidezza esteriore c'era una volontà ferrea), la disponibilità a pagare un prezzo per le proprie scelte (la perdita dello *status* sociale pur di perseguire un obiettivo ritenuto importante) e l'inizio del distacco critico dalla tradizione (non accettazione passiva ma valutazione autonoma).

Gandhi arrivò a Londra nel settembre 1888. Lo shock culturale fu enorme. Londra era una metropoli gigantesca (la più grande del mondo all'epoca, cuore dell'Impero britannico), moderna, industrializzata e frenetica. Mohandas proveniva da Porbandar, una cittadina provinciale tranquilla,

agricola e tradizionale. Tutto era diverso: il clima (il freddo umido inglese contro il calore indiano), il cibo (la cucina inglese grassa e carnea contro il cibo vegetariano indiano), l'abbigliamento (giacca e cravatta contro *dhoti* e *kurta* indiani) e i costumi sociali (la libertà tra uomo e donna contro la segregazione di genere indiana).

Gandhi cercò inizialmente di "diventare inglese": si comprò abiti eleganti (giacca, cilindro, bastone da passeggio), prese lezioni di danza e di eloquio (per eliminare l'accento indiano) e frequentò circoli borghesi londinesi. Fu un tentativo goffo, destinato a fallire: rimaneva comunque indiano, strano, diverso. Gradualmente abbandonò questi sforzi di assimilazione superficiale e accettò la propria identità: "Sono indiano, non posso (né voglio) diventare inglese, devo integrare ciò che di buono trovo in Occidente mantenendo le mie radici".

Il vegetarianismo come scelta etica

Un aspetto decisivo del periodo inglese fu la scoperta del vegetarianismo come scelta etica consapevole, non solo come tradizione religiosa ereditata. In India, Gandhi era vegetariano per tradizione familiare (la madre jainista osservava un vegetarianismo rigoroso), ma non aveva riflettuto profondamente sul perché. In Inghilterra, dove il vegetarianismo era una scelta minoritaria ma difesa intellettualmente da un movimento crescente, Gandhi scoprì le ragioni etiche: il rispetto per gli animali, la nonviolenza verso tutte le creature senzienti, la salute fisica e spirituale e la semplicità di vita.

Lesse libri di vegetariani occidentali (Henry Salt, "*A Plea for Vegetarianism*"), aderì alla Società Vegetariana Londinese e scrisse articoli sulla rivista vegetariana. Il vegetarianismo divenne per lui non solo una dieta ma una filosofia di vita: espressione dell'*ahimsa* (nonviolenza), disciplina del corpo e dello spirito, e protesta contro la cultura occidentale materialista e consumista.

Lo studio del diritto e l'incontro con le religioni

Gandhi completò gli studi di legge con risultati modesti (non brillante, non eccezionale, ma sufficiente per ottenere il titolo di *barrister*). Ma più importante dello studio legale fu la scoperta delle religioni. A Londra, Gandhi lesse per la prima volta la *Bhagavad Gita* (testo sacro indù, parte dell'epopea *Mahabharata*) in traduzione inglese. Fu un paradosso straordinario: scoprì il testo centrale della propria tradizione religiosa non in India, dove era nato e cresciuto, ma in Inghilterra, in una traduzione occidentale.

La *Bhagavad Gita* lo affascino profondamente. Divenne il suo libro spirituale principale, quello che avrebbe letto e meditato quotidianamente per il resto della vita. Particolarmente lo colpì l'insegnamento sull'azione disinteressata (*karma yoga*): agire senza attaccamento ai frutti dell'azione, compiere il proprio dovere non per guadagno personale ma per obbedienza alla legge morale universale, dedicare l'azione a Dio rinunciando all'egoismo.

Studiò anche altre religioni: lesse il Nuovo Testamento (specialmente il Sermone sul Monte, che lo commosse profondamente: le Beatitudini, l'amore dei nemici, porgere l'altra guancia), studiò testi buddhisti ed ebbe contatti con i teosofi (movimento spirituale sincretista che cercava di unificare tutte le religioni). Questa apertura religiosa universale segnò definitivamente Gandhi: non fu mai un fondamentalista indù (che considera l'induismo l'unica vera religione), ma un cercatore universale (che riconosce la verità in tutte le tradizioni spirituali autentiche).

Gandhi tornò in India nel 1891, laureato in legge, formalmente qualificato per esercitare la professione forense. Ma non aveva ancora trovato se stesso, né scoperto la sua vocazione profetica. Sarebbero stati necessari altri vent'anni di maturazione, attraverso l'esperienza drammatica del Sudafrica, prima che Mohandas Gandhi diventasse il *Mahatma* (grande anima), il profeta della nonviolenza che avrebbe guidato l'India verso l'indipendenza e ispirato movimenti di liberazione in tutto il mondo.

Il Sudafrica: la fucina della coscienza (1893-1914)

Tornato in India, Gandhi tentò di esercitare la professione legale a Bombay (oggi Mumbai), ma con

scarso successo: era troppo timido per arringare in tribunale, non conosceva bene le leggi indiane (aveva studiato diritto inglese) e non aveva clienti influenti. Fallimento professionale, crisi personale, incertezza sul futuro.

Nel 1893, una piccola ditta commerciale indiana con interessi in Sudafrica gli offrì un contratto di un anno: andare a Pretoria (capitale amministrativa del Sudafrica) per assistere in una causa commerciale. Gandhi accettò: non era una posizione prestigiosa (semplice assistente legale, non avvocato principale), ma offriva uno stipendio decente, l'opportunità di viaggiare e una fuga dalle difficoltà indiane.

Arrivò in Sudafrica nel maggio 1893. Avrebbe dovuto rimanerci un anno. Vi rimase ventun anni (1893-1914), gli anni più formativi della sua vita, gli anni che trasformarono il timido avvocato fallito in un *leader* carismatico, profeta della nonviolenza e combattente per la giustizia.

L'episodio della stazione di Pietermaritzburg: l'umiliazione razzista

Una settimana dopo l'arrivo, Gandhi viaggiava in treno da Durban a Pretoria. Aveva comprato un biglietto di prima classe (un diritto legittimo, avendo pagato il prezzo pieno). A Pietermaritzburg, un passeggero bianco protestò: "Cosa fa questo *coolie* (termine dispregiativo per indiani) in prima classe? Mandate via questo *colored!*". Il controllore ordinò a Gandhi di trasferirsi in terza classe. Gandhi rifiutò: "Ho pagato regolarmente il biglietto di prima classe, ho il diritto di rimanere". Fu buttato fuori con la forza, con i bagagli gettati sul marciapiede, e lasciato al freddo nella sala d'attesa della stazione.

Gandhi passò quella notte intera sveglio, tremando per il freddo (era inverno sudafricano e Gandhi aveva solo abiti leggeri), ma soprattutto bruciando di umiliazione e rabbia. Avrebbe potuto tornare in India immediatamente (rinunciare, fuggire, dimenticare). Ma decise: "Rimarrò, combatterò questa ingiustizia, non permetterò che gli indiani siano trattati come animali".

Questo episodio fu una conversione decisiva, un momento spartiacque della vita di Gandhi. Prima era un individuo privato, preoccupato della propria carriera e del proprio benessere. Dopo divenne un combattente pubblico, impegnato per la giustizia collettiva, disposto a sacrificare la comodità personale per una causa superiore. L'umiliazione razzista generò paradossalmente una liberazione spirituale: Gandhi scoprì la sua missione, trovò un senso alla propria vita.

Il razzismo sistemico sudafricano

Il Sudafrica della fine del XIX secolo era una società profondamente razzista, segregata rigidamente. La minoranza bianca (coloni europei: olandesi-*afrikaner* e britannici) dominava politicamente, economicamente e socialmente. La maggioranza nera (africani nativi: zulu, xhosa, sotho) era oppressa, privata di diritti, confinata in riserve e sfruttata come manodopera a basso costo.

Gli indiani (circa centomila, immigrati principalmente come lavoratori a contratto nelle piantagioni di canna da zucchero del Natal) occupavano una posizione intermedia: non così oppressi come i neri, ma comunque discriminati severamente. Leggi razziste limitavano drasticamente i loro diritti: non potevano votare, non potevano possedere proprietà in certe zone, dovevano portare un lasciapassare (documenti d'identità speciali che controllavano i movimenti), erano soggetti a coprifuoco e vivevano segregati in quartieri separati.

Gandhi, inizialmente, non contestava la segregazione razziale in sé (accettava che bianchi e neri vivessero separatamente, non proclamava l'uguaglianza universale), ma protestava contro il trattamento degli indiani come inferiori ai bianchi. Rivendicava: "Gli indiani sono sudditi dell'Impero britannico (l'India era colonia britannica, il Sudafrica pure), quindi devono essere trattati come gli altri sudditi britannici, non come '*coolies*' inferiori". Una posizione ancora limitata, non pienamente universalista, ma era un inizio.

La fondazione del Natal Indian Congress e l'organizzazione politica (1894)

Gandhi organizzò la comunità indiana in Sudafrica. Fondò il **Natal Indian Congress** (1894),

un'associazione politica che difendeva i diritti degli indiani, faceva pressione sul governo coloniale ed educava gli indiani stessi alla coscienza politica e alla solidarietà comunitaria. Non era un partito rivoluzionario (non cercava di rovesciare il dominio bianco con la violenza), ma un'organizzazione legale che usava petizioni, memoriali, delegazioni e pubblicazioni per difendere i diritti indiani. Gandhi divenne il *leader* riconosciuto della comunità indiana: eloquente (aveva superato la timidezza giovanile, imparando a parlare in pubblico con efficacia crescente), infaticabile (lavorava giorno e notte, organizzava riunioni, scriveva articoli, viaggiava continuamente) e integro (non cercava arricchimento personale, viveva modestamente e usava i guadagni professionali per finanziare la causa).

L'evoluzione spirituale: verso la semplicità e il celibato

Parallelamente all'impegno politico, Gandhi maturava spiritualmente. Leggeva intensamente: la *Bhagavad Gita* (meditazione quotidiana), Tolstoj (specialmente "*Il Regno di Dio è in voi*", che lo influenzò profondamente sulla nonviolenza cristiana), Ruskin ("*Unto This Last*", critica del capitalismo industriale) e Thoreau ("*La disobbedienza civile*", teoria della resistenza nonviolenta alle leggi ingiuste).

Gradualmente abbracciò uno stile di vita sempre più austero: rinunciò ai lussi, visse in case semplici, vestì abiti sempre più spartani, ridusse il cibo a un essenziale vegetariano e praticò digiuni regolari. Nel 1906, a trentasette anni, fece voto di *brahmacharya* (celibato assoluto): non avere più rapporti sessuali con la moglie Kasturba (che visse la scelta come traumatica, non comprendendo pienamente le ragioni spirituali del marito), dedicando le energie sessuali sublimare al servizio di Dio e dell'umanità.

Questa scelta del celibato fu controversa e discutibile (imponendo un sacrificio anche alla moglie senza vero consenso), ma per Gandhi era necessaria: credeva che la continenza sessuale liberasse energie spirituali immense, che il controllo dei sensi fosse essenziale per il *satyagrahi* (combattente nonviolento), che la rinuncia al piacere sessuale fosse una forma di *tapasya* (austerità ascetica che purifica l'anima).

La nascita del Satyagraha: la forza della verità (1906)

Il termine *Satyagraha* (letteralmente "forza della verità" o "insistenza sulla verità") fu coniato da Gandhi nel 1906 per definire il suo metodo di lotta. Era necessario distinguere la resistenza nonviolenta indiana dalla "resistenza passiva" occidentale (che Gandhi considerava debole, inefficace e spesso motivata da odio represso). Il *Satyagraha* era l'opposto: era una forza attiva, un'arma morale, una lotta condotta con amore e verità, non con odio e violenza.

Il *Satyagraha* si basava su tre principi fondamentali:

1. *Satya* (Verità): la causa deve essere giusta e vera.
2. *Ahimsa* (Nonviolenza): la lotta deve essere condotta senza violenza fisica o verbale, accettando la sofferenza su di sé.
3. *Tapasya* (Autodisciplina/Sacrificio): il *satyagrahi* deve essere disposto a soffrire, a digiunare, a essere imprigionato, senza reagire con la violenza.

Il *Satyagraha* fu applicato per la prima volta nel 1906 contro una legge razzista (l'Asiatic Registration Act) che obbligava tutti gli indiani a registrarsi e a portare con sé un lasciapassare (il "pass nero"). Gandhi organizzò una disobbedienza civile di massa: gli indiani rifiutarono di registrarsi, accettarono di essere imprigionati, riempirono le carceri. Dopo sette anni di lotta nonviolenta (1906-1913), il governo sudafricano fu costretto a negoziare e ad abolire la legge.

Il ritorno in India: il maestro della nazione (1915)

Nel 1914, Gandhi lasciò il Sudafrica, avendo raggiunto un accordo con il generale Jan Smuts (allora ministro della Difesa sudafricano) che garantiva alcuni diritti fondamentali agli indiani. Tornò in India nel gennaio 1915, a quarantacinque anni, già famoso a livello internazionale come l'uomo che aveva sconfitto il razzismo sudafricano con la nonviolenza.

Il suo mentore politico, Gopal Krishna Gokhale, gli consigliò di non lanciarsi subito nella politica nazionale, ma di viaggiare per l'India per un anno, osservando, ascoltando e imparando a conoscere il suo popolo. Gandhi seguì il consiglio, viaggiando in terza classe sui treni (per stare a contatto con la gente comune) e vestendo in modo semplice.

Le prime vittorie in India: Champaran, Ahmedabad, Kheda (1917-1918)

Dopo l'anno di osservazione, Gandhi applicò il metodo del *Satyagraha* a tre lotte locali che lo stabilirono come *leader* nazionale:

1. Champaran (1917): distretto del Bihar dove i contadini erano costretti a coltivare indaco per i proprietari terrieri britannici (i *planters*), ricevendo in cambio paghe misere. Gandhi organizzò un'inchiesta, raccolse testimonianze, sfidò l'ordine di espulsione del governo e organizzò una disobbedienza civile. Il governo fu costretto a istituire una commissione d'inchiesta che diede ragione ai contadini, abolendo il sistema dell'indaco.
2. Ahmedabad (1918): sciopero dei lavoratori tessili contro i proprietari indiani (che erano amici di Gandhi, ma che rifiutavano di aumentare i salari). Gandhi digiunò per sostenere i lavoratori. Il digiuno (che metteva in gioco la vita di Gandhi, ma non era una coercizione violenta) fece pressione sui proprietari, che accettarono l'arbitrato e concessero l'aumento salariale.
3. Kheda (1918): distretto del Gujarat colpito da carestia. I contadini chiedevano la sospensione delle tasse fondiari (impossibili da pagare senza raccolto). Il governo britannico rifiutò. Gandhi organizzò una campagna di non-pagamento delle tasse (disobbedienza civile fiscale): i contadini rifiutarono di pagare, accettarono serenamente la confisca delle proprietà e andarono in prigione se necessario. Dopo mesi, il governo cedette parzialmente: sospensione per i contadini più poveri. Fu un'altra vittoria del *Satyagraha*.

Queste tre campagne stabilirono il metodo gandhiano: identificare un'ingiustizia specifica, organizzare le vittime, usare la resistenza nonviolenta (scioperi, boicottaggi, disobbedienza civile), accettare la sofferenza senza restituirla, persistere pazientemente e ottenere concessioni gradualmente. Non era una rivoluzione violenta improvvisa, ma una pressione nonviolenta prolungata che alla fine piegava l'oppressore.

La lotta per l'indipendenza: dal collaborazionismo alla resistenza totale (1919-1930)

Fino al 1919, Gandhi era stato sostanzialmente collaborazionista nei confronti dell'Impero britannico. Durante la Prima Guerra Mondiale (1914-1918), aveva addirittura sostenuto lo sforzo bellico britannico, reclutando volontari indiani per l'esercito, convinto che la lealtà indiana sarebbe stata ricompensata con maggiore autonomia dopo la vittoria. Era una posizione ingenuamente fiduciosa: credeva che l'Impero britannico fosse fundamentalmente giusto, che bastasse dimostrare fedeltà per ottenere riforme graduali, che l'indipendenza sarebbe arrivata pacificamente attraverso negoziati.

Il massacro di Amritsar: la fine dell'illusione (1919)

Il 13 aprile 1919 avvenne l'evento che scosse definitivamente Gandhi e l'India intera: il massacro di Jallianwala Bagh ad Amritsar (Punjab). Una folla pacifica (uomini, donne, bambini, circa ventimila persone) si era radunata in un giardino pubblico recintato per celebrare una festa religiosa. Il generale britannico Reginald Dyer, senza preavviso e senza ordine di dispersione, ordinò ai soldati di sparare sulla folla disarmata intrappolata nel giardino. Le mitragliatrici spararono per dieci minuti, fino all'esaurimento delle munizioni. Il bilancio ufficiale fu di trecentonovantanove morti e più di mille feriti. Il bilancio reale fu probabilmente molto più alto: molti morti furono portati via dalle famiglie prima del conteggio ufficiale.

Dyer giustificò il massacro cinicamente: "Era mio dovere produrre un effetto morale sufficiente... per creare una impressione sufficiente in tutto il Punjab". Voleva terrorizzare la popolazione indiana, schiacciare sul nascere qualsiasi velleità di ribellione attraverso una brutalità esemplare. Molti ufficiali britannici in India approvarono: Dyer fu applaudito come eroe dai coloniali britannici

e raccolsero fondi per lui come riconoscimento del "servizio reso all'Impero". Gandhi fu devastato. Capì improvvisamente: l'Impero britannico non è un'istituzione fondamentale giusta che commette errori occasionali, ma è un sistema intrinsecamente violento, oppressivo e razzista. Non si può collaborare con questo sistema aspettando riforme graduali, bisogna resistere totalmente, bisogna esigere l'indipendenza completa, subito, senza compromessi.

Scrisse: "La cooperazione in qualsiasi forma con questo governo satanico è peccaminosa". Da quel momento, Gandhi divenne un indipendentista intransigente, organizzatore della resistenza totale all'Impero britannico.

La campagna di non-cooperazione (1920-1922)

Nel 1920, Gandhi lanciò la prima grande campagna nazionale di massa: la non-cooperazione (*Non-Cooperation Movement*). L'idea era semplice ma radicale: l'Impero britannico governa l'India non principalmente attraverso la forza militare (poche migliaia di soldati britannici non potrebbero controllare trecento milioni di indiani), ma attraverso la cooperazione degli indiani stessi. Gli indiani lavorano nell'amministrazione coloniale, pagano le tasse, obbediscono alle leggi e accettano passivamente il dominio straniero. Se gli indiani smettono di cooperare, l'Impero crolla.

Concretamente, la non-cooperazione significava:

Boicottaggio delle istituzioni britanniche: ritiro degli studenti dalle scuole e università britanniche (con la fondazione di istituzioni educative nazionali indiane), dimissioni di avvocati e magistrati indiani dai tribunali britannici (con la fondazione di tribunali arbitrali indiani per risolvere le dispute senza coinvolgere il sistema giudiziario coloniale), rifiuto di titoli e onorificenze conferiti dal governo britannico.

Boicottaggio economico: non acquistare merci britanniche (specialmente i tessuti industriali britannici che avevano distrutto l'industria tessile artigianale indiana), bruciare pubblicamente gli abiti britannici importati, tornare alla produzione domestica (*khadi*, tessuto filato e tessuto a mano in ogni casa indiana, simbolo di autosufficienza economica e resistenza culturale).

Rifiuto di pagare tasse: campagne locali di non-pagamento delle tasse (la fiscalità coloniale era considerata una rapina legalizzata), accettazione delle conseguenze (confisca di proprietà, imprigionamento).

La campagna ebbe un successo straordinario: milioni di indiani aderirono, le scuole e le università britanniche si svuotarono, i tribunali coloniali persero autorità, le merci britanniche rimasero invendute e il sistema amministrativo coloniale vacillò. Il *Raj* britannico (governo coloniale) fu scosso come mai prima. Per la prima volta, il movimento indipendentista non era limitato all'élite urbana anglicizzata (avvocati, professori, giornalisti) ma coinvolgeva le masse contadine, gli operai, i commercianti e le donne (che bruciavano i vestiti britannici, filavano *khadi* e partecipavano alle manifestazioni).

Gandhi divenne il *leader* indiscusso del movimento nazionalista indiano, riconosciuto spontaneamente dalle masse come *Mahatma* (grande anima), come *avatar* (incarnazione divina, secondo alcuni indù superstiziosi che lo veneravano quasi come un dio), come *Bapu* (padre, appellativo affettuoso che gli indiani comuni usavano, sentendolo il padre della nazione).

L'interruzione dopo Chauri Chaura (1922)

Ma nel febbraio 1922, Gandhi interruppe improvvisamente la campagna. A Chauri Chaura (villaggio dell'Uttar Pradesh), una manifestazione di contadini degenerò in violenza: la folla, provocata dalla polizia che aveva sparato, attaccò la stazione di polizia, uccise ventidue poliziotti bruciandoli vivi. Quando Gandhi apprese la notizia, fu inorridito: questo tradiva il principio fondamentale della nonviolenza, trasformava il *Satyagraha* in vendetta violenta e rendeva il movimento indipendentista moralmente uguale ai colonizzatori violenti.

Decise unilateralmente (senza consultare i *leader* del Congresso): sospensione immediata della campagna di non-cooperazione. Digiunò cinque giorni per espiare la violenza commessa, dichiarò

che gli indiani non erano ancora pronti spiritualmente per il *Satyagraha* e che serviva una purificazione morale prima di riprendere la lotta.

Molti *leader* nazionalisti furono furiosi: "Come puoi interrompere la campagna proprio ora che stavamo vincendo, proprio per un episodio isolato di violenza popolare spontanea?". Jawaharlal Nehru (futuro primo ministro dell'India indipendente, giovane *leader* nazionalista radicale) scrisse deluso nel diario: "Gandhi ha commesso un errore tragico, ha sprecato un momento storico". Ma Gandhi fu irremovibile: meglio perdere l'indipendenza che ottenerla attraverso la violenza, la nonviolenza è un principio assoluto non negoziabile, il fine non giustifica i mezzi.

Gandhi fu arrestato nel marzo 1922, processato per sedizione (istigazione alla ribellione contro il governo) e condannato a sei anni di prigione. Nel processo, pronunciò una dichiarazione memorabile: "La cooperazione in qualsiasi forma con questo governo satanico è un dovere quanto la cooperazione con il bene... Considero un onore essere perseguitato per un crimine contro lo Stato". Il giudice britannico, commosso dalla dignità di Gandhi, disse: "Sarà impossibile per chiunque non avere la più alta considerazione per il modo in cui ha perseguito quello che considera il bene del suo paese". Gandhi fu imprigionato nel carcere di Yeravda (vicino a Pune). Fu rilasciato nel 1924 (dopo solo due anni, per motivi di salute: aveva subito un'appendicectomia d'urgenza in carcere). Uscì in un'India politicamente frammentata: il movimento nazionalista si era diviso, le tensioni tra indù e musulmani erano esplose in violenze comunitarie sanguinose e la repressione britannica aveva indebolito le organizzazioni indipendentiste.

Gli anni di apparente ritirata e la preparazione (1922-1929)

Negli anni '20, Gandhi sembrò ritirarsi dalla politica attiva. Non guidò grandi campagne nazionali, non organizzò manifestazioni di massa, ma si concentrò su quello che chiamava il "programma costruttivo": la costruzione dal basso di un'India nuova, non solo la resistenza all'Impero britannico ma la creazione di alternative concrete.

Il programma costruttivo: costruire l'India dal basso

Gandhi credeva che l'indipendenza politica (cacciare i britannici) fosse insufficiente se non accompagnata da una rigenerazione sociale, economica e morale dell'India. Serviva trasformare la società indiana dalle fondamenta, eliminare i mali endemici e costruire un'India giusta, nonviolenta e autosufficiente.

Il programma costruttivo includeva:

L'abolizione dell'intoccabilità: Gandhi considerava l'intoccabilità (la discriminazione verso i *dalit*, gli "intoccabili", la casta più bassa considerata impura) come un crimine contro l'umanità, una macchia vergognosa sull'induismo e una contraddizione dell'*ahimsa*. Lavorò instancabilmente per abolirla: fondò associazioni per i diritti dei *dalit*, aprì i templi agli intoccabili (provocando scandalo tra gli indù ortodossi), visse e mangiò con le famiglie *dalit*, chiamò i *dalit* "*Harijan*" (figli di Dio) e digiunò ripetutamente per sensibilizzare l'opinione pubblica.

L'unità tra indù e musulmani: l'India era divisa religiosamente (circa il 70% indù, circa il 25% musulmani, minoranze di sikh, cristiani, buddhisti, jainisti). Gandhi sognava un'India unita dove tutte le religioni convivessero armoniosamente. Organizzava preghiere interreligiose (letture dalla *Bhagavad Gita*, dal Corano, dalla Bibbia), predicava il rispetto reciproco e condannava le violenze comunitarie. Ma questa visione armoniosa si sarebbe scontrata tragicamente con la realtà: la partizione dell'India nel 1947 e i massacri interreligiosi avrebbero spezzato il cuore di Gandhi.

La produzione del khadi: Gandhi insisteva ossessivamente sulla filatura manuale e sulla tessitura domestica. Ogni indiano doveva filare quotidianamente (Gandhi stesso filava ogni giorno, anche durante i viaggi e le riunioni politiche), ogni famiglia doveva produrre i propri vestiti invece di comprare tessuti industriali britannici. Non era solo un boicottaggio economico (danneggiare l'industria tessile britannica), ma anche una rivoluzione culturale: riscoprire la dignità del lavoro manuale (contro lo spregio delle caste superiori per il lavoro fisico), l'autosufficienza economica (contro la dipendenza dall'economia coloniale) e la semplicità di vita (contro il consumismo

materialista occidentale).

L'educazione di base: Gandhi criticava il sistema educativo coloniale britannico (in lingua inglese, alienante, che produceva *babu*, impiegati servili dell'amministrazione coloniale, sradicati dalla cultura indiana). Proponeva un'educazione in lingue indiane, centrata sul lavoro manuale e sull'artigianato, che formasse cittadini liberi e non sudditi coloniali.

Il proibizionismo: Gandhi era un proibizionista rigoroso (contro il consumo di alcol), considerava l'alcol un veleno che distruggeva le famiglie povere, causava violenza domestica e sprecava risorse. Organizzava campagne contro la vendita e il consumo di alcol.

Questo programma costruttivo occupò Gandhi per anni. Alcuni criticavano: "Stai sprecando tempo in questioni marginali (filatura, intoccabilità, alcol) mentre l'India è oppressa dall'Impero britannico!". Ma Gandhi replicava: l'indipendenza politica senza trasformazione sociale è vuota, il *swaraj* (autogoverno) è prima di tutto autogoverno interiore (disciplina personale, purezza morale, semplicità di vita), poi autogoverno collettivo (comunità autosufficienti, economicamente indipendenti), e infine autogoverno politico (indipendenza nazionale).

La Marcia del Sale: il capolavoro del satyagraha (1930)

Nel 1930, Gandhi tornò alla lotta politica diretta con una delle azioni più geniali della storia della resistenza nonviolenta: la Marcia del Sale (Salt March).

Il monopolio britannico sul sale e la tassa ingiusta

Il governo britannico deteneva il monopolio sulla produzione e sulla vendita del sale in India. Era illegale per gli indiani produrre sale (anche raccogliendo sale marino dalle coste, metodo tradizionale praticato da secoli); dovevano comprarlo dal governo pagando una pesante tassa (salt tax). Per i poveri, specialmente nelle regioni costiere dove il sale era abbondante naturalmente, questa tassa costituiva una vessazione assurda e un'ingiustizia simbolica dell'oppressione coloniale. Gandhi decise di attaccare questo monopolio attraverso una disobbedienza civile spettacolare e simbolica, capace di catturare l'immaginazione delle masse indiane e l'attenzione del mondo.

La marcia: duecentoquaranta miglia a piedi

Il 12 marzo 1930, Gandhi (sessantunenne, fisicamente fragile ma spiritualmente indomabile) partì dall'ashram di Sabarmati con settantotto discepoli scelti. Destinazione: Dandi, villaggio costiero a duecentoquaranta miglia (circa quattrocento chilometri). Avrebbero camminato a piedi, attraversando villaggi e raccogliendo sostenitori lungo il percorso, fino ad arrivare al mare, dove Gandhi avrebbe prodotto sale illegalmente, sfidando apertamente il monopolio britannico. La marcia durò ventiquattro giorni. Ogni giorno, Gandhi camminava circa quindici chilometri (distanza gestibile anche per un anziano), si fermava nei villaggi, parlava alla folla (spesso decine di migliaia di contadini accorsi per vedere il Mahatma), spiegava il significato della protesta, esortava all'assoluta nonviolenza e pregava pubblicamente. La marcia divenne un pellegrinaggio nazionale: centinaia, poi migliaia di persone si univano, interi villaggi si svuotavano, le donne offrivano fiori, cibo e acqua, e la stampa internazionale seguiva l'evento giorno per giorno (i giornalisti occidentali rimasero stupefatti da questa resistenza nonviolenta spettacolare, diversa da qualsiasi altra ribellione mai vista).

Il 6 aprile 1930, Gandhi arrivò a Dandi. All'alba, entrò in mare, raccolse un pugno di sale depositato naturalmente sulla spiaggia e lo tenne alto, proclamando: "Con questo, scuoto le fondamenta dell'Impero britannico". Fu un gesto simbolico (quel pugno di sale non danneggiava economicamente l'Impero), ma potentissimo sul piano morale: dimostrava che una legge ingiusta poteva essere disobbedita apertamente e serenamente, senza violenza ma anche senza paura.

La repressione britannica e la resistenza nonviolenta

Immediatamente, milioni di indiani in tutto il paese imitarono Gandhi: raccolsero sale illegalmente sulle coste, bollirono acqua marina per estrarre sale, vendettero sale illegale nei mercati. Il monopolio britannico fu infranto nella pratica e il governo coloniale umiliato.

Le autorità britanniche reagirono con una repressione brutale: arresti di massa (circa sessantamila indiani furono imprigionati, inclusi tutti i leader nazionalisti), percosse (la polizia e i soldati picchiavano manifestanti nonviolenti con bastoni, frustini e calci), sparatorie (in alcuni casi, la polizia sparò su folle disarmate). Gandhi stesso fu arrestato il 5 maggio 1930 e imprigionato senza processo.

Ma la repressione fallì. La resistenza continuò, anzi si intensificò. Un episodio particolarmente drammatico fu l'assalto al deposito di sale di Dharasana (21 maggio 1930): duemilacinquecento volontari gandhiani, guidati da Sarojini Naidu (poetessa e attivista), marciarono nonviolentemente verso il deposito per occuparlo. La polizia li affrontò con manganelli di acciaio. I volontari, istruiti rigorosamente da Gandhi, non reagirono: avanzavano, venivano colpiti, cadevano sanguinanti, e altri avanzavano al loro posto. Per ore, ondate successive di manifestanti nonviolenti furono picchiate sistematicamente.

Webb Miller, giornalista americano presente, scrisse un reportage sconvolto: "Non un solo manifestante alzò nemmeno un braccio per difendersi dai colpi... Cadevano come birilli. Dai ranghi arretrati altri avanzavano tranquillamente per ricevere i colpi... Il massacro silenzioso e orribile continuò". Questo reportage, pubblicato sui giornali occidentali, suscitò indignazione mondiale: l'Impero britannico, che si proclamava civilizzato, picchiava selvaggiamente manifestanti pacifici. La credibilità morale dell'Impero crollò.

Le conseguenze: vittoria morale e apertura dei negoziati

La Marcia del Sale non ottenne un'indipendenza immediata (l'India sarebbe rimasta colonia britannica altri diciassette anni), ma rappresentò una vittoria morale decisiva. Dimostrò:

- Il *satyagraha* funziona su scala nazionale, non solo in campagne locali.
- Le masse indiane seguono Gandhi con devozione straordinaria.
- La repressione brutale delegittima moralmente l'Impero.
- L'opinione pubblica mondiale (specialmente nei paesi democratici occidentali: Gran Bretagna, Stati Uniti) è sensibile alla sofferenza nonviolenta ed esercita pressione sui governi.

Il governo britannico fu costretto a negoziare. Nel marzo 1931, Gandhi fu rilasciato, incontrò il viceré Lord Irwin (rappresentante della Corona britannica in India) e firmò il Patto Gandhi-Irwin: sospensione della disobbedienza civile in cambio di concessioni limitate (rilascio dei prigionieri politici, permesso di produrre sale per uso domestico). Fu un patto controverso: molti nazionalisti criticarono Gandhi per aver accettato troppo poco. Ma Gandhi rispose: abbiamo dimostrato che l'Impero può essere costretto a negoziare, abbiamo ottenuto un riconoscimento (il viceré ha negoziato da pari a pari con un suddito coloniale ribelle), abbiamo aperto la strada verso l'indipendenza.

Gli ultimi anni: verso l'indipendenza e la tragedia della partizione (1930-1947)

Gli anni '30 e '40 furono anni di lotte continue, arresti ripetuti, digiuni drammatici e negoziati estenuanti. Gandhi alternava campagne di disobbedienza civile (quando il governo britannico rifiutava concessioni significative) a periodi di negoziati (quando sembravano possibili progressi).

La Seconda Guerra Mondiale e il movimento "Quit India" (1942)

Quando scoppiò la Seconda Guerra Mondiale (1939), il governo britannico dichiarò l'India in guerra senza consultare i leader indiani. Gandhi e il Congresso Nazionale Indiano protestarono: come potete coinvolgere l'India in una guerra contro il totalitarismo nazista mentre voi stessi

opprimete l'India totalitariamente? Esigettero: indipendenza immediata in cambio di sostegno allo sforzo bellico.

Gli inglesi rifiutarono. Gandhi lanciò nell'agosto 1942 il movimento "Quit India" (Lasciate l'India): un appello agli inglesi di lasciare l'India immediatamente e una campagna di disobbedienza civile di massa. La repressione fu feroce: il governo britannico, impegnato nella guerra vitale contro Hitler, non poteva tollerare una ribellione interna. Arrestò immediatamente tutti i leader (Gandhi, Nehru, tutti i membri del Congresso), imprigionò circa centomila attivisti, sparò su manifestazioni uccidendo migliaia di persone e impose una censura totale.

Gandhi fu imprigionato nel Palazzo Aga Khan (una residenza lussuosa trasformata in prigione per Gandhi e pochi compagni), dove rimase due anni (1942-1944). In prigione, visse tragedie personali: morì la moglie Kasturba (febbraio 1944, dopo cinquantadue anni di matrimonio) e morì il segretario personale Mahadev Desai. Gandhi, settantaquattrenne, fragile e sofferente, considerò questi lutti delle punizioni divine per i suoi peccati, e digiunò per ventun giorni (febbraio-marzo 1943), portandosi quasi alla morte. Fu rilasciato nel maggio 1944 per ragioni di salute (il governo britannico temeva che morisse in prigione, provocando una rivolta nazionale incontrollabile).

La tragedia della partizione e l'indipendenza (1947)

Durante gli anni '40, la questione della partizione divenne ineludibile. La Lega Musulmana (partito che rappresentava i musulmani indiani, guidato da Muhammad Ali Jinnah) esigeva uno Stato separato per i musulmani: il Pakistan (terra dei puri, nazione islamica indipendente che includesse regioni a maggioranza musulmana: Punjab occidentale, Sind, Baluchistan, Frontiera del Nord-Ovest a ovest, e Bengala orientale a est).

Gandhi si opponeva disperatamente alla partizione: l'India è una, indù e musulmani hanno convissuto per secoli, dividere il paese è un tradimento della visione pluralista e causerà violenze spaventose. Supplicò Jinnah di rinunciare, offrì perfino che Jinnah diventasse primo ministro dell'India unita (un sacrificio enorme: Gandhi avrebbe preferito Nehru, suo discepolo prediletto, ma era disposto a sacrificare tutto pur di evitare la partizione).

Ma Jinnah rifiutò: vogliamo un Pakistan separato, non compromessi. E il governo britannico, esausto dalla guerra e ansioso di lasciare l'India rapidamente, accettò la partizione come soluzione più semplice (anche se catastrofica sul piano umanitario).

Il 15 agosto 1947, l'India divenne indipendente. Ma fu un'indipendenza tragica: il paese fu diviso in due Stati (India indù-laica e Pakistan musulmano), dodici milioni di persone divennero profughi (indù e sikh che fuggivano dal Pakistan verso l'India, musulmani che fuggivano dall'India verso il Pakistan), e un milione di persone morì nei massacri interreligiosi (violenze comunitarie spaventose: treni pieni di profughi attaccati, massacri di massa, stupri collettivi, villaggi bruciati). Gandhi non partecipò alle celebrazioni dell'indipendenza. Mentre Nehru (primo ministro dell'India indipendente) pronunciava il discorso storico ("At the stroke of midnight, when the world sleeps, India will awake to life and freedom"), Gandhi era a Calcutta (Bengala), solo, digiunando, pregando e cercando disperatamente di fermare i massacri interreligiosi. Disse amaramente: "Questa non è l'indipendenza che ho sognato". Il suo sogno era un'India unita, nonviolenta e fraterna. La realtà era un'India divisa, sanguinante e dilaniata dall'odio religioso.

L'assassinio: martirio del profeta della pace (30 gennaio 1948)

Negli ultimi mesi di vita, Gandhi si dedicò totalmente a fermare le violenze interreligiose.

Viaggiava nei villaggi dove erano avvenuti massacri, parlava alle folle, supplicava indù e musulmani di fermare la follia e digiunava pubblicamente per toccare le coscienze.

Nel gennaio 1948 era a Delhi. I profughi indù e sikh arrivati dal Pakistan, traumatizzati dai massacri subiti, desideravano vendetta contro i musulmani rimasti in India. L'atmosfera era esplosiva. Gandhi digiunò (l'ultimo grande digiuno, iniziato il 13 gennaio 1948): "Non mangerò finché Delhi non tornerà alla ragione, finché indù, musulmani e sikh non si riconcilieranno". Dopo cinque giorni, i

leader delle comunità religiose promisero solennemente di cessare le violenze. Gandhi interruppe il digiuno (18 gennaio).

Ma i nazionalisti indù estremisti (che odiavano i musulmani, che accusavano Gandhi di essere troppo filo-musulmano e di aver tradito gli indù accettando la partizione) complottavano. Nathuram Godse, un giovane estremista indù (membro di organizzazioni nazionaliste radicali), decise di uccidere Gandhi.

Il 30 gennaio 1948, venerdì sera, Gandhi si recava alla preghiera pubblica quotidiana nei giardini di Birla House (la residenza dove alloggiava a Delhi). Camminava appoggiandosi alle nipoti (aveva settantotto anni, era fragile e indebolito dai digiuni). La folla si apriva rispettosamente. Godse si avvicinò, si inchinò come per onorare Gandhi (un gesto indiano di rispetto), poi estrasse una pistola e sparò tre colpi a bruciapelo nel suo petto.

Gandhi crollò mormorando "Hey Ram" (Oh Dio, invocazione del nome di Rama, divinità indù).

Morì pochi minuti dopo. L'assassino fu arrestato immediatamente e non tentò di fuggire. Nel processo, dichiarò freddamente: "Ho ucciso Gandhi perché tradiva gli indù, perché era troppo filo-musulmano, perché accettava la partizione". Fu condannato a morte e impiccato nel novembre 1949.

La morte di Gandhi sconvolse l'India e il mondo. Nehru annunciò alla nazione piangendo alla radio: "La luce se n'è andata dalle nostre vite e c'è tenebra ovunque... Il padre della nazione non c'è più".

Albert Einstein dichiarò: "Le generazioni future faranno fatica a credere che un uomo simile abbia mai camminato su questa terra in carne e ossa". Il corpo fu cremato secondo il rito indù (il 31 gennaio 1948, sul fiume Yamuna a Delhi) e le ceneri furono disperse nei fiumi sacri dell'India (Gange, Yamuna, e altri).

Gandhi morì martire, ucciso proprio per ciò che aveva predicato tutta la vita: riconciliazione tra le religioni, amore dei nemici, nonviolenza assoluta. La sua morte dimostrò tragicamente che la nonviolenza ha un costo altissimo, che il profeta di pace è spesso rifiutato violentemente e che il testimone della verità paga con la vita. Ma dimostrò anche che la nonviolenza vince moralmente anche nella sconfitta fisica: Godse uccise il corpo di Gandhi ma non la sua testimonianza, anzi la rese immortale.

B. CONTESTO STORICO E BISOGNO EMERGENTE

L'India coloniale: tre secoli di dominazione britannica (1757-1947)

Per comprendere la vocazione di Gandhi, dobbiamo inquadrare il contesto storico specifico: l'India coloniale britannica, un subcontinente vastissimo (che includeva l'attuale India, Pakistan, Bangladesh, Myanmar) con trecento milioni di abitanti (un quinto dell'umanità dell'epoca), dominato per quasi due secoli da una potenza straniera europea.

La conquista britannica: dalla Compagnia delle Indie all'Impero

La dominazione britannica dell'India non iniziò come conquista militare diretta da parte dello Stato britannico, ma come espansione commerciale di una società privata: la Compagnia Britannica delle Indie Orientali (East India Company), fondata nel 1600 per il commercio delle spezie, del cotone, dell'indaco e del tè.

Gradualmente, la Compagnia divenne una potenza politico-militare. Sfruttando le divisioni tra i principati indiani (l'India non era uno Stato unificato ma un mosaico di regni, sultanati e principati spesso in guerra tra loro), la Compagnia conquistò territori, impose trattati, creò un esercito privato (i *sepoys*, soldati indiani comandati da ufficiali britannici) e amministrò intere regioni come sovrano di fatto.

La battaglia di Plassey (1757, Bengala) è considerata l'inizio simbolico della dominazione britannica: Robert Clive, ufficiale della Compagnia, sconfisse il Nawab (governatore musulmano) del Bengala attraverso battaglia e tradimento, conquistando il Bengala (regione ricchissima, centro

della produzione tessile e agricola). Da quel momento, la conquista si estese progressivamente: entro la metà del XIX secolo, la Compagnia controllava direttamente o indirettamente quasi tutto il subcontinente indiano.

Nel 1857 scoppiò la Grande Ribellione (chiamata dai britannici "Indian Mutiny", ammutinamento indiano, e dai nazionalisti indiani "First War of Independence", prima guerra d'indipendenza): soldati indiani (*sepoys*) dell'esercito della Compagnia si ribellarono, massacrarono ufficiali britannici e proclamarono la restaurazione dell'Impero Moghul (dinastia musulmana che aveva governato l'India nei secoli XVI-XVIII ma ormai ridotta a sovranità simbolica).

La ribellione fu repressa brutalmente (centinaia di migliaia di morti, villaggi bruciati, esecuzioni di massa, vendette spietate). Ma scosse talmente l'Impero britannico che il governo di Londra decise di sciogliere la Compagnia delle Indie e di assumere direttamente il controllo dell'India. Nel 1858, la Corona britannica proclamò formalmente l'India colonia imperiale, con un viceré nominato dalla Regina Vittoria. Nel 1877, la Regina Vittoria fu proclamata "Imperatrice dell'India" (titolo simbolico ma significativo: l'India non era più un possedimento di una compagnia commerciale ma il gioiello dell'Impero britannico).

Il Raj britannico: amministrazione coloniale e sfruttamento economico

Il governo coloniale britannico in India (chiamato British Raj, dall'hindi "raj" che significa regno, governo) era un sistema complesso, efficiente e oppressivo.

L'amministrazione: Gli inglesi governavano l'India con pochi funzionari britannici (circa mille membri dell'*Indian Civil Service*, amministrazione civile d'élite) ma appoggiandosi massicciamente a collaboratori indiani (milioni di impiegati, soldati, poliziotti indiani che servivano il regime coloniale). La strategia era il *divide et impera*: sfruttare divisioni esistenti (caste, religioni, regioni) per impedire l'unità indiana, premiare gruppi collaborazionisti e reprimere spietatamente le ribellioni.

L'esercito: L'esercito indiano britannico (*British Indian Army*) era enorme (circa due milioni di soldati durante la Prima Guerra Mondiale), composto principalmente da indiani comandati da ufficiali britannici. Serviva non solo per controllare l'India ma anche per le guerre imperiali britanniche in Asia, Africa e Medio Oriente. Gli indiani morivano per l'Impero (centinaia di migliaia nelle due guerre mondiali), ma non avevano il diritto di decidere se entrare in guerra.

Lo sfruttamento economico: L'India era drenata sistematicamente di ricchezze. I britannici imposero politiche economiche che favorivano l'Inghilterra a scapito dell'India:

- **Distruzione dell'industria tessile artigianale indiana** (un tempo la più avanzata del mondo): i tessuti indiani furono tassati pesantemente o banditi, mentre i tessuti industriali britannici furono importati in India senza dazi, rovinando milioni di artigiani tessili indiani.
- **Esportazione forzata di materie prime indiane** (cotone grezzo, juta, indaco, tè, grano) verso l'Inghilterra a prezzi controllati, impedendo lo sviluppo industriale indiano.
- **Costruzione di infrastrutture** (ferrovie, porti, canali) non per lo sviluppo dell'India ma per facilitare lo sfruttamento coloniale (trasportare materie prime dai villaggi ai porti, trasportare truppe per reprimere ribellioni).
- **Tassazione pesantissima:** i contadini indiani pagavano tasse sulla terra, sul sale, su quasi tutto, spesso finendo in debiti inestinguibili, fame cronica e miseria disperata.

Le carestie coloniali: Una delle tragedie più devastanti del colonialismo britannico furono le carestie ricorrenti che uccisero decine di milioni di indiani. Non si trattava di carestie naturali inevitabili, ma di carestie causate o aggravate dalle politiche coloniali: esportazione forzata di grano mentre i contadini indiani morivano di fame, rifiuto di intervenire con aiuti (secondo l'ideologia liberista britannica: il mercato si aggiusta da solo, lo Stato non deve interferire), repressione di chi protestava.

La carestia del Bengala (1943-1944) fu particolarmente atroce: circa tre milioni di morti mentre l'India produceva cibo sufficiente, ma il governo coloniale esportava grano per sostenere lo sforzo bellico britannico nella Seconda Guerra Mondiale. Churchill (primo ministro britannico) commentò

cinicamente quando fu informato della carestia: "Perché Gandhi non è ancora morto?" (odiava Gandhi, considerava gli indiani una razza inferiore).

Il razzismo istituzionalizzato: Il Raj era un sistema profondamente razzista. Gli indiani, anche istruiti ed élite, erano considerati inferiori agli inglesi. Club, ristoranti, vagoni ferroviari erano riservati ai bianchi. La discriminazione era legale: un inglese che uccideva un indiano raramente era punito severamente, un indiano che offendeva un inglese era punito duramente. Questa umiliazione razzista quotidiana, forse più ancora dello sfruttamento economico, generava un risentimento profondo.

Il movimento nazionalista indiano: dall'élite anglicizzata alle masse

La resistenza alla dominazione britannica crebbe gradualmente durante il XIX secolo, culminando nel movimento nazionalista di massa del XX secolo che Gandhi avrebbe guidato.

Il Congresso Nazionale Indiano (fondato 1885)

Il Congresso Nazionale Indiano (*Indian National Congress*, INC) fu fondato nel 1885, inizialmente come organizzazione moderata, lealista, quasi collaborazionista. I fondatori erano avvocati, professori, giornalisti indiani istruiti nelle università britanniche, che parlavano inglese perfettamente, rispettavano la cultura occidentale e chiedevano riforme graduali, non la rivoluzione. Le richieste iniziali erano modeste: maggiore rappresentanza degli indiani nell'amministrazione, riduzione delle tasse, investimenti in educazione. Speravano che l'Impero britannico, essendo una democrazia liberale illuminata, avrebbe gradualmente concesso autonomia crescente, fino (forse) all'autogoverno come i Dominion bianchi (Canada, Australia, Nuova Zelanda: colonie britanniche abitate da coloni europei cui fu concessa autonomia quasi completa).

Ma i britannici risposero con disprezzo e repressione. Ogni concessione minima fu strappata dopo anni di pressioni, ogni riforma fu limitata, ogni promessa fu tradita. Gradualmente, i nazionalisti indiani capirono: gli inglesi non concederanno mai volontariamente l'indipendenza, bisogna lottare, esigere, resistere.

La radicalizzazione: Tilak e l'ala estremista

All'inizio del XX secolo, emerse nel Congresso un'ala radicale guidata da Bal Gangadhar Tilak, che proclamava: "*Swaraj* è mio diritto di nascita e lo avrò!" (*Swaraj*: autogoverno, indipendenza). Tilak proponeva metodi più aggressivi: boicottaggio totale dei prodotti britannici, promozione dell'industria indiana (*swadeshi*: produzione propria), resistenza attiva anche violenta se necessario. Ma Tilak fu arrestato ripetutamente, esiliato, represso. Il movimento radicale rimase minoritario e non riuscì a mobilitare le masse contadine (che costituivano l'80% della popolazione indiana). Serviva un leader che sapesse parlare alle masse, che combinasse spiritualità indiana con efficacia politica, che offrisse un metodo di lotta accessibile a tutti (inclusi analfabeti, poveri, donne). Serviva Gandhi.

Le tensioni religiose: indù, musulmani, sikh

L'India non era solo divisa tra colonizzatori britannici e colonizzati indiani, ma era anche divisa internamente da divisioni religiose profonde che avrebbero portato alla tragedia della partizione.

La maggioranza indù

Gli indù costituivano circa il 70% della popolazione indiana. Ma "induismo" è un termine ombrello che include un'enorme varietà di credenze, pratiche, caste, lingue, regioni. Non è una religione monolitica con gerarchia centralizzata (come il cattolicesimo romano), ma una galassia di tradizioni diverse, unite vagamente da alcuni testi sacri (Veda, Upanishad, Bhagavad Gita), da alcuni concetti (karma, reincarnazione, *dharma*) e dal sistema delle caste.

Il nazionalismo indiano tendeva a essere dominato dagli indù (numericamente maggioritari, culturalmente egemonici). Alcuni nazionalisti indù radicali (come l'organizzazione *Hindu Mahasabha*, e più tardi il RSS, *Rashtriya Swayamsevak Sangh*) proclamavano: l'India è terra degli

indù, i musulmani sono invasori stranieri (discendenti dei conquistatori musulmani medievali), dopo l'indipendenza l'India deve essere uno Stato indù. Questa ideologia nazionalista-religiosa escludeva i musulmani, generava tensioni e preparava la tragedia futura.

La minoranza musulmana

I musulmani costituivano circa il 25% della popolazione indiana (settanta-ottanta milioni di persone). Discendevano in parte dai conquistatori musulmani medievali (Moghul, sultanati), in parte da convertiti dall'induismo (spesso caste basse che si convertivano all'islam per sfuggire alla discriminazione castale).

I musulmani erano divisi economicamente e socialmente: alcuni appartenevano all'élite (aristocratici moghul decaduti, grandi proprietari terrieri), molti erano poveri (contadini, artigiani, operai, poco diversi dai poveri indù). Ma condividevano un'identità religiosa comune che i britannici (secondo la strategia *divide et impera*) enfatizzavano, utilizzandola per dividere il movimento nazionalista.

La Lega Musulmana (*Muslim League*, fondata 1906) era un partito che rappresentava gli interessi musulmani. Inizialmente collaborò con il Congresso Nazionale Indiano (indù e musulmani uniti contro i colonizzatori britannici). Ma gradualmente, specialmente sotto Muhammad Ali Jinnah (avvocato brillante, leader carismatico), la Lega divenne separatista: rivendicava che i musulmani erano una nazione distinta, che dopo l'indipendenza britannica serviva uno Stato separato per i musulmani (il Pakistan).

I sikh e altre minoranze

I sikh (circa il 2% della popolazione, concentrati nel Punjab) erano una comunità religiosa distinta (fondata nel XV secolo, combina elementi dell'induismo e dell'islam, comunità guerriera, riconoscibile dai turbanti e dalle barbe non tagliate). Anche i sikh avevano tensioni con la maggioranza indù, anche loro temevano discriminazione in un'India indipendente dominata dagli indù.

Altre minoranze includevano cristiani (circa il 2%, principalmente nel sud, molti convertiti da missionari occidentali), parsi (zoroastriani, rifugiati dalla Persia, minoranza piccolissima ma influente economicamente), buddhisti (pochi in India, religione nata in India ma poi diffusa principalmente in Asia orientale).

Il bisogno emergente: liberazione nonviolenta in contesto di violenza strutturale

In questo contesto complesso (dominazione coloniale britannica brutale e razzista, divisioni interne religiose profonde, masse impoverite e analfabete, élite nazionalista spesso sconnessa dal popolo), quale era il bisogno emergente? Cosa mancava, cosa era necessario, cosa lo Spirito doveva suscitare?

Mancava un metodo di liberazione che fosse simultaneamente:

- **Efficace politicamente:** capace di sconfiggere l'Impero britannico (una delle potenze militari più formidabili della storia), capace di mobilitare masse enormi (trecento milioni di indiani), capace di resistere a repressione brutale.
- **Moralmente superiore:** che non replicasse la violenza dell'oppressore, che non degenerasse in terrorismo o guerra civile (che avrebbe causato sofferenze immense alle masse), che mantenesse una dignità morale alta.
- **Radicato spiritualmente:** che attingesse alle tradizioni spirituali indiane (*ahimsa*, *tapasya*, *satyagraha*) ma fosse anche universalmente comprensibile, che ispirasse sacrificio e dedizione, che trasformasse la lotta politica in pellegrinaggio spirituale.
- **Unificante:** che superasse divisioni religiose (indù, musulmani, sikh uniti contro il colonizzatore comune), divisioni di casta (intoccabili, caste basse, caste alte insieme), divisioni di classe (élite istruita e masse contadine).

Gandhi rispose esattamente a questo bisogno. Elaborò e incarnò una via di liberazione che combinava efficacia politica, purezza morale, profondità spirituale e potere unificante.

Il *satyagraha* (resistenza nonviolenta basata sulla verità) non era solo una tattica politica, era una filosofia completa di vita, una spiritualità incarnata nella storia, una profezia che trasformava l'oppresso in testimone morale superiore all'oppressore.

Il colonialismo britannico era violenza strutturale: non solo violenza fisica occasionale (massacri, repressioni), ma un sistema che violentava quotidianamente la dignità umana (razzismo, sfruttamento economico, umiliazione culturale). Gandhi oppose a questa violenza strutturale la nonviolenza strutturale: non solo rifiuto della violenza fisica, ma costruzione di una società alternativa (comunità autosufficienti, economia non-violenta basata su lavoro manuale, spiritualità che permea la politica, unità tra religioni).

Il bisogno emergente non era solo cacciare i britannici (obiettivo politico), ma trasformare l'India (obiettivo sociale, morale, spirituale): abolire l'intoccabilità (violenza castale), unificare le religioni (superare odi comunitari), rigenerare l'economia (autosufficienza contro dipendenza coloniale), rinnovare spiritualmente il popolo (disciplina, sacrificio, servizio). L'indipendenza politica senza questa trasformazione profonda sarebbe stata vuota, forse persino pericolosa (come si sarebbe dimostrato tragicamente con la partizione e i massacri del 1947).

Gandhi fu un profeta che vide questo bisogno nella sua interezza, che non si accontentò di una liberazione politica parziale, che lottò per una trasformazione totale. Non riuscì completamente (la partizione fu la sua sconfitta più dolorosa, l'India indipendente non divenne la società nonviolenta che sognava). Ma la sua testimonianza rimane una profezia permanente: la liberazione vera è simultaneamente politica, sociale, morale, spirituale, e deve essere perseguita con mezzi coerenti con i fini (nonviolenza per costruire una società nonviolenta, verità per costruire una società giusta, sacrificio per costruire una società solidale).

C. RISPOSTA CREATIVA: IL CARISMA DI GANDHI

Come Gandhi rispose creativamente al bisogno emergente del suo tempo? Quale fu la novità specifica del suo carisma? Possiamo identificare cinque dimensioni fondamentali della sua testimonianza profetica.

1. Il *satyagraha*: la resistenza nonviolenta come forza spirituale

La prima e più fondamentale novità di Gandhi fu l'elaborazione teorica e la pratica sistematica del *satyagraha*: una forma di resistenza nonviolenta radicata in principi spirituali profondi, che trasformava la lotta politica in testimonianza morale e in disciplina ascetica.

Oltre il pacifismo passivo: la nonviolenza attiva

Gandhi distingueva nettamente il suo *satyagraha* dal pacifismo passivo. Il pacifismo tradizionale (rifiuto della violenza per principio morale o religioso) tendeva alla passività: non combattere, non resistere, subire l'ingiustizia accettando le conseguenze, confidare che Dio giustizia interverrà o che l'oppressore si convertirà spontaneamente.

Gandhi rigettava questa passività: "La nonviolenza non è virtù dei deboli ma dei forti. Il codardo non può essere nonviolento. La nonviolenza presuppone capacità di colpire, ma deliberata scelta di non colpire". Il *satyagraha* non è sottomissione vigliacca, ma resistenza attiva, coraggiosa, che richiede disciplina ferrea e coraggio maggiore della violenza.

Concretamente, il *satyagraha* includeva:

- **Disobbedienza civile:** rifiuto deliberato di obbedire a leggi ingiuste, con accettazione serena delle conseguenze legali (arresto, imprigionamento, confisca di proprietà). Non fuga clandestina ma disobbedienza pubblica, aperta, che sfida apertamente l'autorità ingiusta.

- **Non-cooperazione:** rifiuto di collaborare con un sistema oppressivo (dimissioni da impieghi governativi, ritiro dalle scuole coloniali, boicottaggio economico), costruzione di istituzioni alternative (scuole nazionali, tribunali arbitrali, economie locali autosufficienti).
- **Manifestazioni e marce:** occupazione nonviolenta di spazi pubblici, marce pacifiche, *sit-in*, veglie di preghiera. Presenza fisica massiccia ma nonviolenta che disturba l'ordine oppressivo senza usare violenza.
- **Digiuno:** arma spirituale potentissima. Gandhi digiunava per scopi politici (fare pressione sul governo britannico, fermare violenze comunitarie), ma anche per autopurificazione e espiazione. Il digiuno era sofferenza volontaria che toccava la coscienza dell'oppressore, che dimostrava serietà assoluta, che invocava Dio come testimone e giudice.

I principi spirituali del *satyagraha*

Il *satyagraha* non era solo una tattica politica ma una disciplina spirituale completa, radicata in principi che Gandhi considerava assoluti, non negoziabili:

Satya (Verità): La verità è Dio, o meglio (Gandhi preferiva dire) Dio è Verità. Non verità relativa, soggettiva, pragmatica, ma Verità assoluta, oggettiva, che fonda la realtà stessa. Il *satyagrahi* cerca la verità con umiltà (riconoscendo che nessun essere umano possiede la verità completamente), ma insiste fermamente sulla verità parziale che ha compreso. L'ingiustizia è menzogna oggettiva (nega la dignità umana universale, nega la legge morale), il *satyagrahi* testimonia la verità anche a costo della vita.

Ahimsa (Nonviolenza): La nonviolenza non è solo assenza di violenza fisica, ma atteggiamento spirituale totale: non odiare, non desiderare male, non gioire della sofferenza del nemico.

L'*ahimsa* positiva è amore universale (anche per il nemico), compassione (riconoscere l'umanità in ogni persona, anche nell'oppressore), rispetto della vita (non solo umana ma di tutte le creature senzienti).

Gandhi spingeva l'*ahimsa* a limiti estremi, quasi paradossali: "Un uomo veramente nonviolento non prenderebbe mai parte a una guerra, anche se combattuta per difendere l'innocenza". Preferiva la morte nonviolenta alla vittoria violenta, preferiva soffrire ingiustizia piuttosto che infliggere violenza. Questa posizione radicale sconcertava molti, sembrava irrealistica, utopistica. Ma Gandhi rispondeva: l'*ahimsa* assoluta è un ideale forse irraggiungibile, ma deve guidare ogni azione; meglio tendere verso un ideale impossibile che accontentarsi di compromessi comodi.

Tapasya (Austerità, Sofferenza Volontaria): Il *satyagrahi* accetta la sofferenza volontariamente, senza restituirla. Se l'oppressore picchia, il *satyagrahi* non reagisce. Se l'oppressore imprigiona, il *satyagrahi* va in prigione serenamente. Questa sofferenza innocente ha un potere spirituale: purifica chi soffre, tocca la coscienza dell'oppressore, invoca la giustizia divina.

Gandhi credeva nel potere redentivo della sofferenza innocente: "La sofferenza volontaria è la legge dell'essere umano come la violenza è la legge della bestia". Cristo sulla croce (Gandhi venerava Gesù come maestro supremo di nonviolenza, anche senza essere cristiano) dimostrava questo principio: la sofferenza innocente accettata per amore redime l'umanità, vince il male con il bene, trasforma cuori induriti.

Autodisciplina rigorosa: Il *satyagrahi* deve essere moralmente puro, disciplinato nel corpo e nello spirito. Gandhi esigeva dai suoi seguaci (e prima di tutto da se stesso): celibato o controllo sessuale rigoroso, vegetarianismo, astinenza da alcol e droghe, digiuno regolare, preghiera quotidiana, lavoro manuale, semplicità di vita (vestiti poveri, cibo frugale, niente lussi). Non era puritanesimo repressivo ma asceti liberante: controllo dei sensi che libera energia spirituale, che produce forza interiore, che rende capaci di resistere a repressione e seduzione.

2. La spiritualità incarnata: la politica come pellegrinaggio religioso

La seconda dimensione del carisma di Gandhi fu l'integrazione radicale di spiritualità e politica, di ricerca di Dio e lotta per la giustizia, di preghiera e azione rivoluzionaria.

Dio come Verità, la politica come ricerca di Dio

Per Gandhi, la politica non era una sfera autonoma separata dalla religione (come nel pensiero laico occidentale moderno: separazione tra Chiesa e Stato, tra fede privata e ragione pubblica), ma era una dimensione della ricerca spirituale umana.

Scriveva: "Coloro che dicono che la religione non ha nulla a che fare con la politica non sanno cosa sia la religione". E ancora: "Per me, Dio è Verità e Amore; Dio è etica e moralità; Dio è assenza di paura... Dio è la fonte della Luce e della Vita, eppure Egli è al di sopra e al di là di tutto questo... Dio è la coscienza... Dio è anche l'ateismo dell'ateo... Dio è tutto". Era una visione panteista-mistica, dove Dio permea ogni realtà, dove cercare giustizia è cercare Dio, dove servire il povero è servire Dio incarnato.

La lotta politica per l'indipendenza indiana non era (per Gandhi) solo una rivendicazione nazionale legittima, ma era un pellegrinaggio spirituale: purificare l'India dall'oppressione (esterna: colonialismo britannico; interna: intoccabilità, divisioni religiose, ingiustizie sociali), trasformare gli indiani in *satyagrahi* (testimoni della verità, combattenti nonviolenti), costruire un'India che incarnasse valori spirituali (nonviolenza, verità, semplicità, solidarietà).

La preghiera pubblica: spiritualità non settaria

Gandhi praticava la preghiera pubblica quotidiana durante le campagne politiche. Radunava migliaia di persone (talvolta centinaia di migliaia), pregava ad alta voce, leggeva testi sacri di varie religioni (Bhagavad Gita indù, Corano musulmano, Vangelo cristiano, testi buddhisti, jainisti, sikh), cantava *bhajan* (inni devozionali indiani), meditava in silenzio.

Questa preghiera interreligiosa era rivoluzionaria nel contesto indiano profondamente diviso religiosamente. Gandhi dimostrava: tutte le religioni autentiche conducono allo stesso Dio, tutte insegnano verità fondamentali simili (amore, nonviolenza, giustizia, compassione), le differenze dottrinali sono superficiali rispetto all'unità spirituale profonda.

Non era sincretismo confuso (mescolare tutto indifferentemente), ma rispetto profondo: ogni religione è una via valida verso Dio, ogni tradizione ha tesori spirituali propri, nessuna può pretendere il monopolio della verità. L'indù Gandhi venerava Rama (divinità indù), recitava la Bhagavad Gita quotidianamente, osservava digiuni indù. Ma citava anche Gesù frequentemente ("porgere l'altra guancia" era per lui un comandamento supremo), ammirava Francesco d'Assisi (santo della povertà e dell'amore universale), leggeva il Corano con rispetto.

Il digiuno come arma spirituale-politica

Gandhi digiunò ripetutamente durante la sua vita (almeno diciassette digiuni prolungati documentati, alcuni fino a ventun giorni, portandolo quasi alla morte). I digiuni avevano scopi multipli:

Autopurificazione: Gandhi digiunava per espiare i propri peccati (anche peccati collettivi degli indiani: violenze comunitarie, intoccabilità), per purificarsi spiritualmente, per rafforzare la volontà, per avvicinarsi a Dio.

Pressione morale: Gandhi digiunava pubblicamente per fare pressione sugli avversari (britannici, nazionalisti indù estremisti, leader musulmani). Non era un ricatto (se non cedete muoio e sarete responsabili), ma un appello alla coscienza: guarda, sto soffrendo volontariamente per questa causa, dimostrando serietà assoluta, invocando Dio come testimone; tu, avversario, hai coscienza? riconosci la giustizia della causa? ti convertirai?

Fermare le violenze: Gandhi digiunava per fermare le violenze interreligiose (indù contro musulmani, musulmani contro indù). Quando le comunità massacravano, Gandhi digiunava (talvolta fino a rischiare la morte), proclamando: "Non mangerò finché non smettete di uccidervi reciprocamente". La minaccia della morte di Gandhi (che tutti veneravano, indù e musulmani) spesso fermava le violenze quando gli appelli razionali fallivano.

I digiuni di Gandhi erano profondamente religiosi (preghiera continua, lettura delle scritture, meditazione) ma anche drammaticamente politici (seguiti da milioni attraverso stampa e radio,

negoziati intensi tra leader politici per convincere Gandhi a interrompere il digiuno). Erano un'integrazione perfetta di spirituale e politico, di privato e pubblico, di ascesi mistica e azione rivoluzionaria.

3. La semplicità radicale: testimonianza contro il materialismo

La terza dimensione del carisma di Gandhi fu la scelta di una vita radicalmente semplice, povera, austera: una testimonianza contro il materialismo consumista occidentale e contro le ingiustizie socio-economiche dell'India.

La rinuncia volontaria: da avvocato benestante a fachiro

Gandhi rinunciò progressivamente a ogni lusso, a ogni comodità borghese. Negli anni giovanili (avvocato in Sudafrica), viveva confortevolmente: casa bella, abiti occidentali eleganti, guadagni eccellenti. Gradualmente, attraverso l'influenza di Tolstoj (che predicava vita semplice, lavoro manuale, rinuncia a proprietà), di Ruskin (critico del capitalismo industriale), e delle tradizioni ascetiche indiane, Gandhi abbracciò la povertà volontaria.

Ridusse il vestiario al minimo: alla fine della vita, indossava solo un *dhoti* (pezzo di stoffa bianca avvolto attorno alla vita e tra le gambe, abito tradizionale dei contadini più poveri dell'India), petto nudo (anche in inverno, anche incontrando re e viceré britannici), sandali semplici o piedi nudi. Churchill lo derideva come "fachiro mezzo nudo" (intendendo insultarlo, ma per Gandhi era un complimento: testimoniava solidarietà con i poveri più poveri, che non potevano permettersi vestiti completi).

Cibo ridotto all'essenziale vegetariano: riso, verdure, frutta, noci, latte di capra (non vaccino, per non sfruttare le mucche). Niente spezie elaborate, niente zucchero raffinato, niente cibi importati. Mangiava per vivere, non viveva per mangiare. Praticava digiuni regolari (un giorno alla settimana completamente senza cibo, digiuni più lunghi periodicamente).

Abitazione spartana: negli *ashram* di Gandhi, le stanze erano celle semplicissime (stuoia per dormire, niente materasso, qualche libro, nient'altro). Niente elettricità (Gandhi diffidava della tecnologia moderna), niente telefono (fino a quando non divenne inevitabile per coordinare il movimento nazionalista), niente automobili private (Gandhi viaggiava in treno terza classe, condividendo scompartimenti sovraffollati con contadini poveri).

Il lavoro manuale: la ruota come simbolo

Gandhi insisteva che tutti (inclusi intellettuali, leader politici, ricchi) dovessero svolgere lavoro manuale quotidiano. Specialmente la filatura (*spinning*): Gandhi filava ogni giorno per almeno mezz'ora, producendo filo di cotone da tessere per fare vestiti (*khadi*).

La ruota per filare (*charkha*) divenne il simbolo del movimento gandhiano, fu posta sulla bandiera del Congresso Nazionale Indiano (e poi, stilizzata, sulla bandiera dell'India indipendente). Perché questa insistenza quasi ossessiva sulla filatura?

Economicamente: produrre tessuti in casa invece di comprare tessuti industriali britannici significava boicottaggio economico che danneggiava l'impero britannico, il quale dipendeva dalle esportazioni tessili verso l'India. Ma Gandhi vedeva nella filatura significati molto più profondi, quasi sacramentali.

Socialmente: la filatura abbattava le barriere di casta. Nell'India tradizionale, le caste superiori (*bramini, kshatriya*) disprezzavano il lavoro manuale, considerato impuro, degno solo delle caste inferiori. Gandhi, brahmino per nascita, filava quotidianamente, pubblicamente, dimostrando che il lavoro manuale non degrada ma nobilita. Negli *ashram* gandhiani, tutti filavano insieme: brahmini e dalit, ricchi e poveri, uomini e donne. La ruota per filare diventava così uno strumento di uguaglianza radicale, di solidarietà concreta tra le classi.

Spiritualmente: la filatura era meditazione attiva, preghiera incarnata nel gesto ripetitivo, ritmico, umile. Gandhi scriveva: "Mentre le mie mani sono occupate a filare, la mia mente è libera di pensare a Dio". Il movimento circolare della ruota evocava il ciclo cosmico (*samsara* nella

tradizione indù), la ripetizione paziente del gesto evocava la disciplina ascetica, la produzione di filo evocava la tessitura della vita sociale e spirituale. Non era una semplice attività economica ma un atto liturgico quotidiano che connetteva il corpo al lavoro, la mente alla meditazione, lo spirito alla comunità.

Pedagogicamente: Gandhi credeva che il lavoro manuale educasse il carattere. Chi lavora con le proprie mani impara pazienza (il filo si produce lentamente, filo dopo filo), umiltà (riconosce dipendenza dalle cose materiali, dalla terra che produce il cotone, dal lavoro che trasforma materia grezza in oggetto utile), solidarietà (comprende la fatica di chi lavora manualmente sempre, non solo mezz'ora al giorno). L'intellettuale che non lavora mai con le mani diventa astratto, sconnesso dalla realtà materiale, incapace di comprendere le fatiche delle masse.

Politicamente: la filatura era un atto di resistenza quotidiana, accessibile a tutti. Non richiedeva coraggio eroico (come partecipare a manifestazioni rischiando percosse e prigione), non richiedeva istruzione (anche analfabeti potevano filare), non richiedeva denaro (la ruota costava poco, il cotone era disponibile ovunque in India agricola). Ogni indiano, ogni giorno, poteva resistere all'impero semplicemente filando invece di comprare tessuti britannici. Era una resistenza democratica, diffusa, capillare, che coinvolgeva le masse non solo come spettatrici ma come protagoniste attive.

L'economia gandhiana: autosufficienza dei villaggi contro industrializzazione

Gandhi sviluppò una visione economica radicalmente alternativa sia al capitalismo industriale britannico sia al socialismo marxista (che pure puntava all'industrializzazione, solo sotto controllo statale invece che privato). Rigettava l'industrializzazione in sé, non solo il controllo coloniale dell'industria.

Nella visione gandhiana, l'India non doveva industrializzarsi (costruire fabbriche giganti, città immense, economia centralizzata), ma doveva ritornare ai villaggi autosufficienti, all'economia locale, all'artigianato tradizionale, all'agricoltura sostenibile. Ogni villaggio dovrebbe produrre ciò di cui ha bisogno: cibo (agricoltura locale), vestiti (filatura e tessitura domestica), utensili (artigiani locali), educazione (scuole di villaggio), giustizia (arbitrati comunitari). Commercio limitato all'essenziale, tecnologia ridotta al minimo necessario, vita semplice e dignitosa per tutti.

Questa visione suonava utopica, reazionaria, anti-moderna agli occhi di molti nazionalisti indiani (incluso Nehru, che sognava un'India industrializzata, moderna, potente). Ma Gandhi insisteva: l'industrializzazione crea ingiustizie enormi (concentrazione di ricchezza, sfruttamento degli operai, distruzione dell'ambiente), distrugge comunità tradizionali (contadini espulsi dalle terre, costretti a emigrare in città sovraffollate, ridotti a proletariato urbano miserabile), genera violenza strutturale (competizione spietata per risorse, guerre imperialiste per conquistare mercati e materie prime).

L'alternativa gandhiana era un'economia nonviolenta: produzione locale per bisogni locali, tecnologia appropriata (che potenzia il lavoro umano senza sostituirlo, che è accessibile e controllabile dalle comunità locali), distribuzione equa delle risorse, semplicità volontaria (ridurre bisogni invece di espandere produzione indefinitamente). Una visione profetica che anticipava le critiche ecologiste contemporanee all'ideologia dello sviluppo, che risuona oggi con i movimenti per la decrescita, per l'economia solidale, per la sostenibilità ambientale.

Gandhi non riuscì a imporre questa visione economica all'India indipendente (Nehru prevalse, lanciò piani quinquennali di industrializzazione sul modello sovietico, costruì dighe gigantesche, acciaierie, centrali elettriche). Ma la testimonianza gandhiana rimane una profezia permanente: è possibile un'economia diversa, nonviolenta, sostenibile, comunitaria, che metta la dignità umana e l'armonia con la natura prima del profitto e della crescita quantitativa.

4. L'unità nella diversità: il sogno dell'armonia interreligiosa

La quarta dimensione del carisma di Gandhi fu l'impegno appassionato per l'unità tra le religioni, per il superamento degli odi comunitari, per la costruzione di un'India plurale dove indù, musulmani, sikh, cristiani, parsi convivessero armoniosamente.

Il rispetto universale: tutte le religioni conducono a Dio

Gandhi era profondamente radicato nell'induismo (leggeva quotidianamente la Bhagavad Gita, venerava Rama, praticava digiuni e rituali indù). Ma rifiutava il fondamentalismo religioso, l'esclusivismo, la pretesa che una sola religione possedesse la verità completa.

Scriveva: "Le religioni sono strade diverse che convergono verso lo stesso punto. Che importa se prendiamo strade diverse, purché raggiungiamo la stessa meta? In realtà, ci sono tante religioni quanti sono gli individui". E ancora: "Dopo lunghe ricerche e dopo molta riflessione sono giunto alla conclusione che tutte le religioni sono vere, che tutte hanno qualche errore in esse, che tutte mi sono care quasi quanto la mia stessa vita... La mia venerazione per altre fedi è uguale a quella che nutro per la mia propria fede".

Questa posizione non era relativismo indifferente (tutte le religioni sono ugualmente vere quindi nessuna è importante), ma pluralismo rispettoso (ogni religione è via autentica verso Dio, ogni tradizione ha tesori spirituali propri, tutte meritano rispetto profondo). Gandhi distingueva tra essenza universale (comune a tutte le religioni: amore, compassione, verità, nonviolenza, giustizia) e forme particolari (rituali, dottrine, organizzazioni specifiche di ogni tradizione). L'essenza è una, le forme sono molteplici. Assolutizzare le forme particolari genera settarismo, violenza religiosa, tradimento dell'essenza universale.

La lotta contro il fanatismo indù: difendere i musulmani

Gandhi affrontò il nazionalismo indù estremista con coraggio straordinario, rischiando (e infine perdendo) la vita. I nazionalisti indù radicali (organizzazioni come l'*Hindu Mahasabha*, il RSS) proclamavano: l'India è terra degli indù, i musulmani sono invasori stranieri (discendenti dei conquistatori musulmani medievali che avevano governato l'India per secoli), dopo l'indipendenza bisogna creare uno Stato indù dove i musulmani siano cittadini di seconda classe o siano espulsi. Gandhi si oppose fermamente a questa ideologia. Insisteva: i musulmani sono indiani quanto gli indù, l'India appartiene a tutti i suoi figli indipendentemente dalla religione, lo Stato indiano deve essere laico (non teocratico indù né islamico), deve garantire uguaglianza e libertà religiosa a tutti. Quando i nazionalisti indù attaccavano moschee, quando folle indù massacravano musulmani, Gandhi interveniva fisicamente (talvolta mettendosi tra la folla violenta e le vittime), digiunava pubblicamente per fermare le violenze, denunciava i colpevoli indù con la stessa fermezza con cui denunciava le ingiustizie britanniche.

Questa posizione gli costò l'accusa di essere "troppo filo-musulmano", di "tradire gli interessi indù", di "indebolire l'India di fronte ai nemici musulmani". I fanatici indù lo odiavano, lo minacciavano, infine lo uccisero. Ma Gandhi non cedeva: "Se dovessi scegliere tra essere ucciso dai musulmani o uccidere i musulmani, sceglierei la prima alternativa senza esitazione". Preferiva morire martire della nonviolenza che vivere compromettendo i principi.

Il fallimento tragico: la partizione dell'India

Il sogno gandhiano di un'India unita, dove tutte le religioni convivessero armoniosamente, si infranse tragicamente sulla realtà della partizione (1947). Nonostante tutti gli sforzi di Gandhi (negoziati estenuanti con Jinnah, digiuni drammatici, suppliche appassionate), l'India fu divisa in due Stati: l'India (a maggioranza indù ma costituzionalmente laica) e il Pakistan (Stato islamico per i musulmani).

La partizione causò uno dei più grandi trasferimenti di popolazione della storia: dodici milioni di profughi (indù e sikh che fuggivano dal Pakistan verso l'India, musulmani che fuggivano dall'India verso il Pakistan), treni carichi di cadaveri mutilati, massacri di massa, stupri collettivi, villaggi bruciati, famiglie separate per sempre. Il bilancio esatto delle vittime non sarà mai conosciuto (stime variano da cinquecentomila a due milioni di morti), ma la sofferenza fu immensa, traumatica, devastante.

Gandhi visse la partizione come fallimento personale, come tradimento del suo sogno più caro. Non partecipò alle celebrazioni dell'indipendenza (15 agosto 1947), rimase in Bengala cercando di

fermare i massacri, digiunò, pregò, pianse. Nei suoi ultimi mesi di vita (agosto 1947 - gennaio 1948), si dedicò totalmente a fermare le violenze interreligiose, a riconciliare indù e musulmani, a salvare il salvabile del sogno dell'unità.

Ma la sua testimonianza non fu inutile. Anche se non riuscì a impedire la partizione, dimostrò che l'alternativa era possibile, che l'odio religioso non è inevitabile, che la convivenza pacifica può essere costruita attraverso dialogo, rispetto reciproco, sacrificio personale. La sua morte stessa (assassinato da un fanatico indù proprio perché difendeva i musulmani) divenne testimonianza suprema: il profeta della nonviolenza muore martire della riconciliazione, il costruttore di ponti viene ucciso da chi vuole innalzare muri, ma la sua profezia rimane, giudica, chiama alle generazioni future.

5. La lotta contro l'intoccabilità: liberazione degli ultimi

La quinta dimensione fondamentale del carisma di Gandhi fu la lotta contro l'intoccabilità, contro la discriminazione castale che opprimeva cinquanta-sessanta milioni di indiani (circa il 15% della popolazione), considerati impuri, emarginati, privati di diritti umani fondamentali.

Il sistema delle caste: violenza strutturale millenaria

Il sistema delle caste (*varna* in sanscrito, *jati* in hindi) è una delle caratteristiche più complesse e controverse della società indiana tradizionale. Originariamente, secondo i testi sacri indù (specialmente il Rig Veda), la società era divisa in quattro *varna* principali, ciascuna con funzioni specifiche:

1. **Brahmini** (sacerdoti, studiosi): custodiscono la conoscenza sacra, celebrano rituali, insegnano le scritture.
2. **Kshatriya** (guerrieri, governanti): proteggono la società, governano, amministrano giustizia.
3. **Vaisya** (commercianti, agricoltori): producono ricchezza, commerciano, coltivano la terra.
4. **Shudra** (servi, artigiani): servono le tre caste superiori, svolgono lavori manuali.

Ma al di sotto di queste quattro caste riconosciute esisteva un quinto gruppo, escluso completamente dal sistema: i **panchama** (letteralmente: i quinti), chiamati anche **dalit** (oppressi), **achut** (intoccabili), **harijan** (termine coniato da Gandhi: figli di Dio).

Queste persone erano considerate così impure che il loro semplice contatto (fisico, visivo, perfino l'ombra che cadeva su un membro di casta superiore) contaminava ritualmente. Erano costretti a svolgere lavori considerati più degradanti: pulire latrine, conciare pelli (contatto con animali morti), spazzare strade, raccogliere rifiuti.

Le discriminazioni contro gli intoccabili erano sistematiche, brutali, totalizzanti:

- **Segregazione spaziale:** dovevano vivere separati, in quartieri al margine dei villaggi, non potevano entrare nei quartieri delle caste superiori.
- **Esclusione religiosa:** non potevano entrare nei templi indù, non potevano partecipare ai rituali, non potevano essere serviti dai sacerdoti brahmini. La loro religiosità era relegata a culti popolari marginali.
- **Divieti sociali:** non potevano attingere acqua dagli stessi pozzi delle caste superiori (avrebbero contaminato l'acqua), non potevano mangiare insieme, non potevano sposarsi con membri di caste superiori, non potevano nemmeno camminare su certe strade riservate.
- **Violenza impunita:** se un intoccabile "contaminava" un membro di casta superiore (anche involontariamente), poteva essere picchiato, mutilato, ucciso, senza che nessuno intervenisse. La violenza contro gli intoccabili non era crimine ma "giustizia" secondo le norme consuetudinarie.
- **Povertà strutturale:** esclusi dall'educazione, dalla proprietà terriera, dalle professioni rispettabili, gli intoccabili rimanevano intrappolati in povertà generazionale, senza possibilità di mobilità sociale.

Questo sistema era giustificato teologicamente attraverso la dottrina del *karma*: gli intoccabili nascevano in quella condizione perché avevano peccato in vite precedenti (credenza nella reincarnazione), dovevano accettare la loro sorte con rassegnazione, sperando di rinascere in casta

superiore nella prossima vita se si comportavano bene in questa. Era un'ideologia perfetta per mantenere lo *status quo*: la vittima è colpevole (ha meritato la sua condizione per peccati passati), l'oppressore è innocente (mantiene l'ordine cosmico stabilito da Dio), la ribellione è peccato (turba l'armonia universale).

La conversione di Gandhi: dall'accettazione acritica alla denuncia profetica

Gandhi crebbe in una famiglia indù tradizionale, in Gujarat dove l'influenza jainista rendeva la società particolarmente rigida sulle questioni di purità rituale. Da bambino, assorbì inconsapevolmente i pregiudizi castali: evitava il contatto con gli intoccabili, considerava naturale che esistessero persone destinate a lavori degradanti, non interrogava criticamente il sistema. La trasformazione avvenne gradualmente, attraverso varie influenze:

- **L'educazione occidentale:** studiando in Inghilterra, Gandhi entrò in contatto con le idee liberali di uguaglianza umana universale, con la critica cristiana delle gerarchie sociali rigide, con i movimenti sociali che lottavano contro discriminazioni (movimento per l'abolizione della schiavitù, suffragette che lottavano per diritti delle donne).
- **L'esperienza del razzismo in Sudafrica:** subendo personalmente discriminazione razziale (essere buttato fuori dal treno perché indiano, essere trattato come inferiore dai bianchi), Gandhi comprese visceralmente cosa significa essere considerato impuro, essere negato nella propria dignità umana. Questo lo rese sensibile alla sofferenza degli intoccabili in India.
- **L'influenza di Raychandbhai:** Raychandbhai Mehta, poeta e filosofo jainista che Gandhi incontrò in India, gli insegnò che l'intoccabilità non è un comandamento essenziale dell'induismo ma una degenerazione storica, un tradimento dei principi veri (*ahimsa*, compassione universale, unità di tutta la vita).
- **La lettura del Vangelo:** Gandhi rimase profondamente colpito dall'insegnamento di Gesù che accoglieva i lebbrosi (gli intoccabili della società ebraica antica), che mangiava con pubblicani e peccatori (emarginati sociali), che proclamava che gli ultimi saranno i primi. Questa radicalità evangelica lo sfidava: se Gesù abbattava le barriere rituali, perché l'induismo non può fare lo stesso?

Negli anni sudafricani, Gandhi cominciò a vivere con intoccabili (nell'*ashram* Phoenix e Tolstoy Farm, accoglieva famiglie dalit, mangiava con loro, condivideva latrine comuni). Fu uno scandalo per molti indù ortodossi, che minacciarono di espellerlo dalla comunità. Ma Gandhi persisteva: l'intoccabilità è "macchia" sull'induismo, "crimine contro Dio e l'umanità", "veleno che avvelena la religione indù".

La campagna contro l'intoccabilità: azioni concrete e simboliche

Tornato in India (1915), Gandhi fece della lotta contro l'intoccabilità uno dei pilastri del suo programma costruttivo. Non solo predicazione morale astratta ma azioni concrete, spesso drammatiche, che sfidavano direttamente le convenzioni sociali millenarie:

Vivere con gli intoccabili: Nell'*ashram* di Sabarmati, Gandhi accolse una famiglia dalit (un uomo intoccabile con moglie e figlia piccola). Gli altri residenti dell'*ashram* (molti di casta superiore) protestarono: "Non possiamo vivere con intoccabili, ci contamineremo!". Gandhi rispose: "O accettiamo questa famiglia e viviamo come fratelli, o chiudo l'*ashram*". Alcuni se ne andarono, ma la maggioranza rimase, accettò gradualmente (anche se con resistenze interne) la convivenza. La piccola figlia intoccabile giocava con i bambini di casta superiore, mangiava allo stesso tavolo, dormiva nelle stesse stanze. Era una rivoluzione microscopica ma significativa: dimostrava che la convivenza è possibile, che la purità rituale è superstizione, che l'umanità comune supera le divisioni artificiali.

Pulire le latrine: Gandhi insisteva che tutti nell'*ashram* (incluso lui, brahmino per nascita) dovessero pulire le latrine a turno. Niente servitori intoccabili che puliscono mentre le caste superiori restano pure e distanti. Tutti sporcano, tutti puliscono. Era un gesto simbolico

potentissimo: abbatteva la gerarchia sacralizzata che relegava certi lavori agli intoccabili, dimostrava che nessun lavoro onesto degrada se fatto con spirito di servizio.

Aprire i templi: Gandhi organizzò campagne (*satyagraha*) per aprire i templi indù agli intoccabili. I templi erano chiusi per secoli agli intoccabili (la loro presenza contaminerebbe il luogo sacro, offenderebbe le divinità). Gandhi guidò processioni di intoccabili verso i templi, si scontrò con brahmini ortodossi che bloccavano l'ingresso, digiunò per convincere le autorità templari. Alcune vittorie furono ottenute (il tempio di Vaikkom in Kerala, 1924-1925; il tempio di Guruvayur, anni '30), ma molti templi rimasero chiusi. Tuttavia, la campagna sollevò la questione pubblicamente, costrinse gli indù ortodossi a giustificare l'ingiustificabile, preparò il terreno per riforme future.

Cambiare il linguaggio: Gandhi rifiutava il termine "intoccabili" (che definiva le persone per ciò che non sono, per la contaminazione che causano). Li chiamava **Harijan** (figli di Dio, figli di Hari/Visnù): termine che affermava dignità divina, figliolanza comune, uguaglianza spirituale fondamentale. Fondò anche un giornale chiamato "*Harijan*" (pubblicato in inglese, hindi, gujarati) dedicato alla causa degli intoccabili, alla documentazione delle discriminazioni, alla proposta di riforme.

Oggi, molti dalit rifiutano il termine "*Harijan*" (lo considerano paternalistico, imposto dall'alto da un brahmino anche se ben intenzionato), preferiscono "Dalit" (oppressi, termine che evidenzia l'ingiustizia subita). Ma storicamente, il termine gandhiano fu rivoluzionario: trasformava il linguaggio (da negativo a positivo), sfidava la teologia (se sono figli di Dio, come possono essere impuri?), affermava uguaglianza radicale.

Digiuni per fermare discriminazioni: Gandhi digiunò ripetutamente contro l'intoccabilità. Il digiuno più drammatico fu quello del settembre 1932, quando il governo britannico (che governava ancora l'India coloniale) propose un sistema elettorale separato per gli intoccabili (liste elettorali separate, deputati eletti solo da intoccabili per rappresentare gli intoccabili).

Gandhi si oppose violentemente: elezioni separate consoliderebbero la divisione tra intoccabili e caste superiori, creerebbero una minoranza permanente separata, tradirebbero la visione unitaria dell'induismo. Proclamò il digiuno fino alla morte se la proposta fosse stata implementata. La pressione fu enorme sui leader indù ortodossi e su Ambedkar (leader degli intoccabili, che invece sosteneva elezioni separate come protezione degli interessi dalit).

Dopo sei giorni di digiuno (Gandhi in pericolo di morte, mobilitazione nazionale, negoziati frenetici), fu raggiunto un compromesso (Patto di Poona): liste elettorali comuni ma seggi riservati per candidati dalit nelle assemblee legislative, elezioni primarie tra dalit per scegliere candidati che poi competerebbero nell'elettorato generale. Gandhi accettò, interruppe il digiuno. Fu una vittoria parziale ma significativa: preservava l'unità formale, garantiva rappresentanza dalit, costringeva le caste superiori ad accettare che i dalit votassero nelle stesse liste.

Limiti e contraddizioni: Gandhi e Ambedkar

La posizione di Gandhi sull'intoccabilità, pur profetica e coraggiosa, aveva limiti e contraddizioni che furono denunciati lucidamente da **Bhimrao Ramji Ambedkar** (1891-1956), leader degli intoccabili, giurista brillante (educato a Columbia e *London School of Economics*), principale redattore della Costituzione indiana indipendente.

Ambedkar criticava Gandhi su tre punti fondamentali:

Gandhi riformava l'induismo dall'interno ma manteneva il sistema delle caste: Gandhi denunciava l'intoccabilità (casta esclusa totalmente), ma accettava le quattro caste principali (brahmini, kshatriya, vaisya, shudra) come divisione naturale del lavoro, come struttura sociale legittima se purgata dagli abusi (discriminazione, rigidità eccessiva, pretese di superiorità). Ambedkar replicava: il sistema castale è intrinsecamente oppressivo, non è riformabile ma deve essere abolito totalmente. Non basta includere gli intoccabili nelle caste inferiori, bisogna distruggere tutta la piramide gerarchica.

Gandhi usava metodi paternalistici: Gandhi, brahmino benestante, parlava a nome degli intoccabili ma non li lasciava parlare per sé stessi, decideva cosa fosse meglio per loro (elezioni

comuni invece che separate) senza ascoltare realmente le loro voci. Ambedkar rivendicava: gli intoccabili devono organizzarsi autonomamente, decidere autonomamente, non dipendere dalla carità o dalla guida illuminata delle caste superiori. La liberazione vera è autoliberazione, non concessione dall'alto.

Gandhi rimaneva troppo legato all'induismo: Per Gandhi, l'intoccabilità era una deviazione dall'induismo autentico, che sarebbe puro e compassionevole se tornasse alle origini. Per Ambedkar, l'induismo era strutturalmente oppressivo, aveva generato e giustificato per millenni la discriminazione castale, non poteva essere riformato ma doveva essere abbandonato. Nel 1956 (pochi mesi prima di morire), Ambedkar si convertì pubblicamente al buddhismo insieme a trecentomila dalit, proclamando: "Sono nato indù ma non morirò indù". Fu un gesto drammatico di rottura totale con la tradizione oppressiva.

Queste critiche erano giuste, fondate, necessarie. Gandhi, pur profetico, rimaneva figlio della sua classe, della sua casta, della sua formazione tradizionale. Non arrivò mai alla radicalità di Ambedkar (abolizione totale delle caste, rottura con l'induismo). Ma la sua testimonianza fu decisiva nel preparare il terreno: senza Gandhi che rese l'abolizione dell'intoccabilità una questione nazionale, senza Gandhi che costrinse le caste superiori a interrogarsi sulla propria complicità, senza Gandhi che dimostrò la possibilità della convivenza, Ambedkar non avrebbe potuto scrivere nella Costituzione indiana (1950) l'articolo 17: "L'intoccabilità è abolita e la sua pratica in qualsiasi forma è proibita". La profezia gandhiana diventava legge dello Stato, anche se la realtà sociale cambierà molto più lentamente della norma giuridica.

D. FECONDITÀ: IL MOVIMENTO GENERATO

La testimonianza di Gandhi non terminò con la sua morte. Al contrario, generò un movimento globale, una fecondità storica immensa che continua a ispirare lotte per la giustizia e la pace in tutto il mondo. Possiamo identificare quattro linee principali dell'eredità gandhiana.

1. L'indipendenza dell'India: la fine dell'Impero britannico

La prima e più immediata fecondità del carisma gandhiano fu la conquista dell'indipendenza indiana (15 agosto 1947), che segnò l'inizio della fine degli imperi coloniali europei.

Il metodo che sconfisse l'Impero

L'India ottenne l'indipendenza non attraverso una guerra di liberazione armata (come l'Algeria contro la Francia, il Vietnam contro Francia e Stati Uniti, lo Zimbabwe contro la minoranza bianca), ma attraverso una resistenza nonviolenta prolungata, ostinata, di massa. Questo fu un risultato straordinario, quasi miracoloso: un subcontinente di trecento milioni di persone, oppresso per due secoli da una delle potenze militari più formidabili della storia, si liberò senza un esercito di liberazione, senza guerriglia, senza terrorismo.

Come fu possibile? Tre fattori si intrecciarono:

La mobilitazione di massa: Gandhi trasformò il movimento nazionalista da fenomeno d'élite (avvocati, professori, giornalisti che scrivevano petizioni educate) a movimento di massa che coinvolgeva milioni di contadini, operai, donne, giovani, anche analfabeti e poverissimi.

Il *satyagraha* era un metodo accessibile a tutti: non richiedeva armi (che i poveri non avevano), non richiedeva istruzione speciale (anche analfabeti potevano partecipare a boicottaggi, marce, *sit-in*), non richiedeva coraggio militare estremo (anche persone pacifiche potevano resistere nonviolentemente). Era una mobilitazione democratica, inclusiva, che dava potere alle masse non solo come spettatrici ma come protagoniste.

La delegittimazione morale dell'Impero: La resistenza nonviolenta mise l'Impero britannico in una crisi morale insostenibile. Quando i britannici reprimevano brutalmente manifestanti pacifici

(Amritsar 1919, Dharasana 1930), l'opinione pubblica mondiale (specialmente nei paesi democratici occidentali: Gran Bretagna stessa, Stati Uniti) reagiva con indignazione. Come può l'Impero britannico, che si proclama portatore di civiltà e democrazia, massacrare manifestanti disarmati? La contraddizione era insopportabile. I britannici persero la narrazione morale: non erano più civilizzatori benigni ma oppressori brutali.

L'esaurimento dell'Impero: La Seconda Guerra Mondiale (1939-1945) esaurì la Gran Bretagna economicamente e militarmente. L'Impero costava troppo da mantenere (guarnigioni militari, amministrazione coloniale, repressione delle ribellioni), non generava più profitti sufficienti (le colonie si erano industrializzate parzialmente, non erano più solo fonti di materie prime a basso costo), l'opinione pubblica britannica era stanca di guerre e oppressioni coloniali. L'indipendenza indiana divenne inevitabile: meglio lasciare volontariamente (preservando qualche relazione amichevole, influenza economica residua) che essere cacciati violentemente.

L'indipendenza indiana fu un segnale per altre colonie: se l'India può liberarsi, possiamo farlo anche noi. Negli anni '50 e '60, decine di colonie africane e asiatiche ottennero l'indipendenza (spesso non senza violenze: Algeria, Kenya, Angola, Mozambico, Vietnam). L'era degli imperi coloniali europei terminò, l'ordine mondiale cambiò radicalmente. Gandhi non causò tutto questo da solo (forze storiche complesse erano in gioco), ma la sua testimonianza fu decisiva: dimostrò che la liberazione nonviolenta è possibile, che gli oppressi hanno un potere morale superiore agli oppressori, che la resistenza paziente e organizzata può piegare imperi apparentemente invincibili.

La Costituzione indiana: eredità gandhiana e ambedkariana

La Costituzione dell'India indipendente (promulgata il 26 gennaio 1950) riflette sia l'eredità gandhiana sia le critiche ambedkariane. Ambedkar (presidente del comitato di redazione) inserì principi radicali:

- **Articolo 14:** Uguaglianza davanti alla legge, divieto di discriminazione.
- **Articolo 15:** Divieto di discriminazione basata su religione, razza, casta, sesso, luogo di nascita.
- **Articolo 17:** "L'intoccabilità è abolita e la sua pratica in qualsiasi forma è proibita.

L'imposizione di qualsiasi disabilità derivante dall'intoccabilità sarà un'offesa punibile in conformità con la legge". Articolo rivoluzionario che criminalizza pratiche sociali millenarie.

- **Articolo 25:** Libertà di coscienza, diritto di professare, praticare e propagare liberamente la religione. Stato laico che garantisce pluralismo religioso (visione gandhiana di unità nella diversità). Inoltre, la Costituzione prevede "discriminazione positiva" (riserve, quote riservate) per le caste discriminate (*Scheduled Castes, Scheduled Tribes*: dalit e tribù indigene) nell'educazione, nell'impiego pubblico, nelle assemblee legislative. Tentativo di compensare secoli di discriminazione, di garantire rappresentanza e opportunità agli esclusi storici.

Questi principi costituzionali (uguaglianza, abolizione dell'intoccabilità, laicità, pluralismo religioso, protezione delle minoranze) riflettono la visione gandhiana (anche se con linguaggio giuridico moderno, non spirituale-religioso). Gandhi non scrisse la Costituzione, morì prima che fosse completata. Ma la sua lotta preparò il terreno, rese possibile che principi così radicali fossero accettati dall'élite politica e (gradualmente) dalla società.

2. Martin Luther King e il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti

La seconda linea di fecondità gandhiana, forse la più nota globalmente, fu l'influenza su **Martin Luther King Jr.** (1929-1968) e sul movimento per i diritti civili degli afroamericani negli Stati Uniti.

L'incontro con Gandhi: la conversione alla nonviolenza

Martin Luther King Jr., pastore battista nero, crebbe nel Sud degli Stati Uniti segregato (Alabama, Georgia: Stati dove le leggi Jim Crow imponevano segregazione razziale rigorosa, dove i neri non potevano votare, non potevano frequentare scuole o ristoranti o autobus con i bianchi, erano

terrorizzati dal Ku Klux Klan). Da giovane, King era arrabbiato, tentato dalla violenza (comprava pistole, pensava che i neri dovessero difendersi con le armi contro la violenza bianca). Ma studiando teologia (al Crozer Theological Seminary, poi all'Università di Boston), King scoprì Gandhi. Lesse libri su Gandhi, studiò il *satyagraha*, fu folgorato: esiste un metodo di resistenza che è simultaneamente efficace (può vincere contro oppressori potenti) e moralmente superiore (non replica la violenza ma la trasforma attraverso la sofferenza redentrice). King vide connessioni profonde tra il Vangelo (amare i nemici, porgere l'altra guancia, la croce come sofferenza redentrice) e il *satyagraha* gandhiano (resistenza nonviolenta, sofferenza volontaria che converte l'oppressore).

Nel 1959, King viaggiò in India con la moglie Coretta, visitò luoghi gandhiani (*ashram* di Sabarmati, Rajghat a Delhi dove Gandhi fu cremato), incontrò discepoli di Gandhi, meditò sulla tomba del Mahatma. Dichiarò: "Sono venuto in India come pellegrino... In una settimana ho imparato più che in anni di studio. Sono più convinto che mai che il metodo della resistenza nonviolenta è l'arma più potente disponibile per i popoli oppressi nella loro lotta per la giustizia e la dignità umana".

Montgomery, Birmingham, Selma: il satyagraha americano

Tornato negli Stati Uniti, King applicò il metodo gandhiano alla lotta per i diritti civili:

Il boicottaggio degli autobus di Montgomery (1955-1956): Quando Rosa Parks (donna nera) fu arrestata per aver rifiutato di cedere il posto a un bianco su un autobus segregato, King organizzò il boicottaggio degli autobus di Montgomery (Alabama). I neri (che costituivano la maggioranza degli utenti) rifiutarono di usare gli autobus per 381 giorni, camminando a piedi (anche per chilometri), organizzando *car-pooling*, resistendo a intimidazioni e violenze. King predicava nonviolenza assoluta: "Se qualcuno ti colpisce, non restituire il colpo. Se qualcuno ti maledice, non maledire. Accetta sofferenza senza restituirla". Alla fine, la Corte Suprema dichiarò incostituzionale la segregazione sugli autobus. Vittoria gandhiana: resistenza nonviolenta prolungata che piega l'ingiustizia.

Le marce e i *sit-in* (anni '60): King organizzò marce pacifiche, *sit-in* nei ristoranti segregati (giovani neri sedevano ai banchi riservati ai bianchi, ordinavano, aspettavano pazientemente di essere serviti, accettavano percosse e arresti senza reagire), *Freedom Rides* (viaggi in autobus attraverso il Sud per violare le leggi segregazioniste). La repressione fu brutale: cani poliziotti lanciati contro manifestanti, idranti ad alta pressione, manganellate, arresti di massa, bombe nelle chiese nere. Ma la resistenza continuava, nonviolenta, dignitosa, moralmente superiore.

Birmingham e la "Lettera dal carcere" (1963): King fu arrestato durante manifestazioni a Birmingham (Alabama), una delle città più segregate e violente del Sud. Dal carcere, scrisse la celebre "Lettera dal carcere di Birmingham", risposta a pastori bianchi moderati che lo criticavano per essere "estremista" e "provocatore". King rispose con un'argomentazione potente: "L'ingiustizia ovunque è minaccia alla giustizia ovunque... Abbiamo aspettato più di 340 anni i nostri diritti costituzionali... Forse è facile per chi non ha mai sentito le ali dell'apartheid dire 'Aspetta'". Lettera che risuona con lo spirito gandhiano: la pazienza ha limiti, l'ingiustizia deve essere resistita, la sofferenza volontaria testimonia la verità.

La Marcia su Washington e "I Have a Dream" (1963): King organizzò la Marcia su Washington per il Lavoro e la Libertà (28 agosto 1963): duecentocinquantamila persone (neri e bianchi solidali) marciarono pacificamente verso il Lincoln Memorial. King pronunciò il discorso più famoso della storia americana: "*I Have a Dream*", visione profetica di un'America dove i figli degli ex schiavi e i figli degli ex proprietari di schiavi siedono insieme al tavolo della fratellanza, dove le persone sono giudicate non per il colore della pelle ma per il contenuto del loro carattere. Visione gandhiana di unità nella diversità, di riconciliazione dopo secoli di oppressione, di speranza malgrado le sofferenze presenti.

Selma e il diritto di voto (1965): King guidò la marcia da Selma a Montgomery (Alabama) per esigere il diritto di voto per i neri (negato attraverso tasse elettorali, test di alfabetizzazione

discriminatori, intimidazioni violente). La prima marcia (7 marzo 1965, "*Bloody Sunday*") fu attaccata dalla polizia sul ponte Edmund Pettus: i manifestanti pacifici furono picchiati selvaggiamente, molti feriti gravemente. Le immagini televisive scioccarono l'America, generarono un'ondata di indignazione. La terza marcia (21-25 marzo) riuscì, arrivò a Montgomery, King parlò davanti al Campidoglio statale. Pochi mesi dopo, il Congresso approvò il *Voting Rights Act* (1965), legge federale che garantiva il diritto di voto ai neri. Altra vittoria gandhiana: sofferenza nonviolenta che converte l'opinione pubblica, che genera pressione politica irresistibile, che trasforma le leggi ingiuste.

Il Nobel per la Pace e l'eredità profetica

Nel 1964, King ricevette il Premio Nobel per la Pace (trentacinque anni, il più giovane vincitore all'epoca). Nel discorso di accettazione, citò Gandhi esplicitamente: "La nonviolenza è risposta alle domande cruciali del nostro tempo... Ho l'audacia di credere che i popoli ovunque possano avere tre pasti al giorno per i loro corpi, educazione e cultura per le loro menti, dignità, uguaglianza e libertà per i loro spiriti".

King fu assassinato il 4 aprile 1968 a Memphis (Tennessee), ucciso da un suprematista bianco.

Come Gandhi, morì martire della nonviolenza, ucciso per ciò che predicava. Ma la sua testimonianza (direttamente ispirata a Gandhi, adattata al contesto americano) trasformò l'America: le leggi segregazioniste furono abolite, i diritti civili garantiti costituzionalmente, la cultura americana si aprì (lentamente, conflittualmente) verso l'uguaglianza razziale.

L'eredità gandhiana si era incarnata in un nuovo contesto, aveva generato una nuova profezia, aveva dimostrato l'universalità del metodo: la resistenza nonviolenta funziona non solo in India contro il colonialismo britannico, ma in America contro la segregazione razziale, ovunque gli oppressi lottano per dignità e giustizia.

3. Nelson Mandela e la lotta contro l'apartheid in Sudafrica

La terza linea di fecondità gandhiana fu l'influenza su **Nelson Mandela** (1918-2013) e sulla lotta contro l'apartheid in Sudafrica (stranamente, lo stesso paese dove Gandhi aveva sviluppato il *satyagraha* decenni prima).

Dalla guerriglia armata al perdono: la conversione di Mandela

Nelson Mandela, leader dell'*African National Congress* (ANC, partito che lottava contro l'apartheid), iniziò seguendo metodi gandhiani (manifestazioni pacifiche, boicottaggi, disobbedienza civile). Ma dopo il massacro di Sharpeville (1960: polizia sparò su manifestanti pacifici, uccidendo sessantanove persone), Mandela decise: la nonviolenza non funziona contro un regime così brutale, dobbiamo usare la lotta armata. Fondò *Umkhonto we Sizwe* (Lancia della Nazione), braccio armato dell'ANC, organizzò sabotaggi contro installazioni governative (non attacchi contro civili, ma comunque violenza).

Fu arrestato nel 1962, processato, condannato all'ergastolo. Passò ventisette anni in prigione (1962-1990), principalmente sull'isola di Robben Island (prigione durissima, lavori forzati, isolamento). In prigione, Mandela maturò spiritualmente, meditò profondamente sulla violenza e sul perdono, rilesse Gandhi, riscoprì la saggezza della nonviolenza.

Quando fu liberato (1990, sotto pressione internazionale crescente), Mandela sorprese il mondo: invece di chiamare alla vendetta contro i bianchi (che avrebbero meritato la punizione per decenni di oppressione brutale), predicò riconciliazione. Dichiarò: "Se volete fare pace con il vostro nemico, dovete lavorare con il vostro nemico. Allora diventa vostro partner". Negoziò con il governo dell'apartheid (guidato da F.W. de Klerk), accettò compromessi (amnistia per i criminali dell'apartheid in cambio di verità sulle atrocità commesse), preparò la transizione pacifica verso una democrazia multirazziale.

Nel 1994, Mandela fu eletto primo presidente nero del Sudafrica in elezioni democratiche. Avrebbe potuto punire i bianchi (espropriazioni, processi, vendette), ma scelse il perdono: fondò

la **Commissione per la Verità e la Riconciliazione** (*Truth and Reconciliation Commission*, guidata dall'arcivescovo anglicano Desmond Tutu), che ascoltò testimonianze di vittime e carnefici dell'apartheid, concesse amnistia a chi confessava crimini, cercò guarigione attraverso verità e perdono invece che vendetta.

Gandhi come ispirazione remota ma reale

Mandela citava Gandhi raramente (non era un devoto gandhiano come King), la sua formazione politica era più marxista-nazionalista che spirituale-nonviolenta. Ma riconosceva il debito: "Gandhi ha ispirato la nostra lotta... ha dimostrato che un individuo disarmato può sfidare l'impero più potente". E la scelta del perdono, della riconciliazione, della costruzione della nazione arcobaleno (*rainbow nation*: bianchi, neri, *colored*, indiani vivono insieme come cittadini uguali) riecheggia profondamente lo spirito gandhiano: superare l'odio attraverso l'amore, vincere il male con il bene, costruire un futuro condiviso invece di vendicare un passato doloroso.

Il Sudafrica post-apartheid non divenne un paradiso (rimangono ingiustizie economiche profonde, violenza, corruzione). Ma evitò una guerra civile sanguinosa (che molti predicevano inevitabile), costruì una democrazia stabile (anche se imperfetta), dimostrò che transizioni pacifiche sono possibili anche dopo oppressioni brutali. Profezia gandhiana incarnata in un contesto africano, generando una fecondità inattesa.

4. Movimenti contemporanei per la pace e la giustizia: l'eredità vivente

La quarta linea di fecondità gandhiana è la più diffusa e diversificata: l'influenza su innumerevoli movimenti contemporanei per la pace, la giustizia, l'ambiente, i diritti umani in tutto il mondo.

L'obiezione di coscienza e il pacifismo

Gandhi ispirò movimenti pacifisti nel XX secolo: obiettori di coscienza che rifiutano il servizio militare (citando Gandhi come giustificazione morale), movimenti contro la guerra (Vietnam, Iraq, Afghanistan), campagne per il disarmo nucleare (il metodo gandhiano della resistenza nonviolenta fu usato da movimenti anti-nucleari in Europa e America).

Le rivoluzioni nonviolente: dal 1989 ai giorni nostri

Negli ultimi decenni, numerose rivoluzioni pacifiche hanno rovesciato regimi oppressivi usando metodi ispirati (direttamente o indirettamente) a Gandhi:

- **La caduta del comunismo in Europa orientale (1989)**: rivoluzioni pacifiche in Polonia (movimento *Solidarność* guidato da Lech Wałęsa), Cecoslovacchia (Rivoluzione di Velluto guidata da Václav Havel), Germania Est (manifestazioni pacifiche che portarono alla caduta del Muro di Berlino). Non tutte citavano Gandhi esplicitamente, ma usavano metodi gandhiani: manifestazioni di massa nonviolente, disobbedienza civile, rifiuto di collaborare con il regime.
- **Le Primavere Arabe (2011)**: rivolte popolari in Tunisia, Egitto, inizialmente pacifiche (occupazioni di piazze, manifestazioni di massa, scioperi generali), rovesciarono dittatori longevi (Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto). Purtroppo, alcune degenerarono in violenze e guerre civili (Libia, Siria, Yemen), tradendo il principio gandhiano. Ma dimostrarono che popoli oppressi possono resistere nonviolentemente, che regimi apparentemente invincibili possono crollare quando perdono legittimità morale.
- **I movimenti democratici contemporanei**: da Hong Kong (manifestazioni per la democrazia contro il controllo cinese) a Myanmar (resistenza nonviolenta contro il golpe militare 2021), da Sudan (rivoluzione del 2019 che rovesciò il dittatore al-Bashir) a Bielorussia (manifestazioni contro il regime di Lukashenko), ovunque popoli oppressi scoprono (o riscoprono) il metodo gandhiano: resistenza pacifica, massiccia, persistente, che delegittima moralmente il potere oppressivo, che resiste alla repressione senza replicare la violenza.

I movimenti ambientalisti: Chipko e oltre

Gandhi ispirò anche movimenti ambientalisti, specialmente in India:

- **Il movimento Chipko (anni '70, Himalaya indiano):** donne contadine abbracciavano alberi per impedire che venissero abbattuti da compagnie di disboscamento. "Chipko" significa abbracciare. Resistenza nonviolenta contro la distruzione ambientale, difesa delle foreste come fonte di vita per le comunità locali. Le attiviste citavano Gandhi, usavano metodi gandhiani (disobbedienza civile, resistenza corporea nonviolenta, appello morale).
- **Vandana Shiva** (fisica, ecofemminista, attivista indiana): difende l'agricoltura tradizionale contro le multinazionali agrochimiche, lotta contro brevetti su semi (biopirateria), promuove la sovranità alimentare. Si richiama esplicitamente a Gandhi: economia locale contro globalizzazione, semplicità contro consumismo, rispetto della natura contro sfruttamento industriale.
- **Movimenti globali per la giustizia climatica:** *Extinction Rebellion*, *Fridays for Future*, usano metodi gandhiani (disobbedienza civile nonviolenta, blocchi stradali pacifici, *sit-in*, digiuni climatici) per esigere azione urgente contro il cambiamento climatico. Greta Thunberg (anche se non cita Gandhi esplicitamente) incarna uno spirito profetico simile: giovane, disarmata, che sfida i potenti attraverso testimonianza morale, che accetta sofferenza (ansia climatica, attacchi mediatici) per la verità.

I limiti e le critiche: Gandhi non è panacea universale

L'eredità gandhiana è immensa, ma non è una panacea universale. Esistono limiti, critiche legittime, contesti dove il metodo gandhiano non funziona o funziona parzialmente:

La nonviolenza richiede condizioni specifiche: Il *satyagraha* gandhiano funzionò contro l'Impero britannico (democrazia liberale che risponde (parzialmente) all'opinione pubblica, che ha coscienza morale residua, che può essere imbarazzata moralmente). Ma contro regimi totalitari spietati (nazismo, stalinismo, genocidi come Rwanda 1994, Cambogia sotto i Khmer Rossi), la nonviolenza rischia di essere semplicemente massacrata. Gandhi stesso ammise: "Se avessi vissuto in Germania sotto Hitler, non so se avrei avuto il coraggio di resistere nonviolentemente. Forse avrei fallito". La nonviolenza eroica richiede condizioni minime (un oppressore con qualche sensibilità morale residua, possibilità di pubblicità internazionale, speranza che la sofferenza innocente tocchi le coscienze). Dove queste condizioni mancano, la resistenza armata può essere una legittima difesa necessaria.

Critica femminista: Gandhi imponeva celibato e controllo sessuale rigoroso (anche alle donne sposate, come sua moglie Kasturba che subì questa scelta), conduceva "esperimenti" controversi sulla propria castità (dormiva nudo con giovani donne per testare l'autocontrollo, pratiche che oggi sarebbero considerate abusi di potere). Le femministe criticano: Gandhi riproduceva patriarcato, controllava i corpi delle donne, usava l'asceti sessuale come strumento di potere. La nonviolenza gandhiana non sempre includeva la nonviolenza di genere.

Critica post-coloniale: Gandhi, pur anti-colonialista, conservava alcuni pregiudizi razzisti (nei primi anni sudafricani, cercava di distinguere gli indiani dagli africani neri, considerava gli indiani superiori culturalmente). Inoltre, la sua visione economica (ritorno ai villaggi autosufficienti, rifiuto dell'industrializzazione) era irrealistica, impediva lo sviluppo economico che avrebbe potuto sollevare le masse dalla povertà. Nehru (primo ministro dell'India indipendente) dovette scegliere l'industrializzazione contro la visione gandhiana, perché un'India moderna non poteva sopravvivere con un'economia preindustriale.

Nonostante questi limiti, l'eredità gandhiana rimane una profezia permanente: la violenza non è inevitabile, l'amore può vincere l'odio, la sofferenza innocente ha potere redentivo, i mezzi devono essere coerenti con i fini, la politica può essere pellegrinaggio spirituale. Profezia che giudica ogni epoca, che chiama a conversione continua, che ispira resistenza agli oppressi di ogni tempo.

E. L'AZIONE DELLO SPIRITO: Interpretazione teologica della testimonianza di Gandhi

Gandhi non era cristiano (rimase indù devoto tutta la vita), non confessava Cristo come Signore, non apparteneva alla Chiesa visibile. Eppure, la teologia cristiana contemporanea (specialmente dopo il Concilio Vaticano II) riconosce che lo Spirito Santo agisce anche fuori dei confini visibili della Chiesa, che Dio salva attraverso vie misteriose che non conosciamo completamente, che la grazia divina raggiunge tutti i popoli e tutte le religioni autentiche.

Come interpretare teologicamente la testimonianza di Gandhi? Come riconoscere l'azione dello Spirito in questo profeta indù che non pronunciò mai il nome di Cristo come Salvatore, ma che incarnò il Vangelo più radicalmente di molti cristiani? Proponiamo cinque dimensioni dell'azione pneumatologica nella vita e nell'eredità di Gandhi.

1. Lo Spirito come maestro della nonviolenza: rivelazione universale del comandamento evangelico

La prima dimensione dell'azione dello Spirito in Gandhi è la scoperta e l'incarnazione della nonviolenza radicale, comandamento centrale del Vangelo di Gesù.

"Amate i vostri nemici": Gandhi come interprete profetico

Nel Sermone sul Monte (Matteo 5-7), Gesù proclama comandamenti che rovesciano la logica umana ordinaria:

"Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra... Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5,38-45).

Questo insegnamento è scandaloso, apparentemente impossibile. Come si può amare chi ti opprime? Come si può non resistere al malvagio (i tiranni, gli ingiusti, gli oppressori)? Non è questo incoraggiare l'ingiustizia, premiare i violenti, tradire le vittime?

La cristianità storica ha spesso neutralizzato questo comandamento attraverso distinzioni sofisticate: vale per la vita privata ma non per la politica, vale per i monaci ma non per i laici, è consiglio evangelico ma non precetto vincolante per tutti, può essere sospeso in guerra giusta. In pratica, la maggioranza dei cristiani (inclusi papi, vescovi, teologi) ha accettato la violenza come necessaria: guerre giuste, crociate, inquisizioni, colonizzazioni, schiavitù (tutte giustificate teologicamente). Gandhi, indù che non riconosceva l'autorità magisteriale della Chiesa, che non aveva obblighi verso la tradizione cristiana, riscoprì la radicalità del Sermone sul Monte. Lo lesse con occhi vergini, senza le mediazioni neutralizzanti della teologia scolastica, senza le giustificazioni pragmatiche della *Realpolitik* ecclesiastica. E disse semplicemente: questo è vero, questo è comandamento assoluto, questo può essere vissuto, questo deve essere incarnato nella storia.

Il *satyagraha* gandhiano è traduzione storica, politica, collettiva del Sermone sul Monte. "Porgere l'altra guancia" diventa resistenza nonviolenta che accetta percosse senza restituirle. "Amare i nemici" diventa rifiuto dell'odio, riconoscimento dell'umanità dell'oppressore, ricerca della sua conversione non della sua distruzione. "Non opporsi al malvagio" non significa accettare passivamente l'ingiustizia, ma opporsi con mezzi radicalmente diversi dalla violenza del malvagio: con la verità, con la sofferenza redentrice, con l'amore ostinato.

Lo Spirito insegna attraverso tradizioni diverse

Come è possibile che un indù abbia compreso il Vangelo meglio di molti cristiani? La teologia cristiana contemporanea risponde: lo Spirito Santo non è monopolio della Chiesa, ma soffia dove vuole (Gv 3,8), raggiunge i cuori attraverso vie misteriose, insegna la verità attraverso tradizioni religiose diverse.

Gandhi imparò la nonviolenza prima dall'induismo (*ahimsa*, principio jainista assorbito nell'induismo, che proibisce violenza verso tutti gli esseri viventi), poi dal Vangelo (Sermone sul Monte), poi da Tolstoj (cristiano ortodosso russo che predicava nonviolenza radicale, rifiuto dello Stato, ritorno alla semplicità evangelica), poi dall'esperienza storica (Sudafrica, India). Sintesi originale, creatività fedele, che combinava tradizioni diverse sotto ispirazione dello Spirito.

Il Concilio Vaticano II insegna: "La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini" (*Nostra Aetate*, 2). Gandhi visse questo "raggio della Verità", la incarnò con coerenza straordinaria, la testimoniò profeticamente.

Lo Spirito, attraverso Gandhi, insegnò alla Chiesa stessa: vi ho dato il comandamento di amare i nemici, di non resistere al male con il male, di vincere l'odio con l'amore. Questo non è utopia irrealizzabile ma via concreta, metodo efficace, politica possibile. Attraverso un profeta indù, lo Spirito ricordò ai cristiani ciò che avevano dimenticato, li spinse a riscoprire il Vangelo dimenticato, li sfidò a conversione.

2. Lo Spirito come liberatore degli oppressi: costruzione del Regno attraverso la giustizia

La seconda dimensione dell'azione dello Spirito in Gandhi è la lotta per la liberazione degli oppressi, per la giustizia sociale, per la dignità dei poveri e degli emarginati.

L'opzione preferenziale per i poveri: Gandhi precursore della teologia della liberazione

Gesù proclamò: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore" (Lc 4,18-19, citando Isaia 61).

Il Regno di Dio annunciato da Gesù non è solo realtà spirituale interiore (salvezza dell'anima, vita eterna futura), ma è anche trasformazione storica: liberazione dei prigionieri (politici, sociali), vista ai ciechi (illuminazione delle coscienze, giustizia che fa vedere l'oppressione nascosta), liberazione degli oppressi (rovesciamento delle strutture ingiuste), anno di grazia (giubileo biblico: remissione dei debiti, restituzione delle terre, nuovo inizio per chi è schiacciato dall'ingiustizia economica).

Gandhi incarnò questo annuncio liberatore. La sua lotta non era solo per indipendenza nazionale astratta (sostituire governanti britannici con governanti indiani), ma per liberazione integrale: politica (autodeterminazione), economica (autosufficienza, fine dello sfruttamento coloniale), sociale (abolizione dell'intoccabilità, uguaglianza delle caste), spirituale (dignità umana riconosciuta, popolo che ritrova identità e speranza).

La teologia della liberazione latinoamericana (sviluppata negli anni '60-'80 da teologi come Gustavo Gutiérrez, Leonardo Boff, Jon Sobrino) proclamò: la salvezza cristiana include liberazione storica degli oppressi, Dio è dalla parte dei poveri, la Chiesa deve impegnarsi per la giustizia sociale non solo per carità individuale. Gandhi, decenni prima, aveva già incarnato questa visione: spiritualità inseparabile da giustizia, ricerca di Dio inseparabile da servizio dei poveri, santità che si misura dalla solidarietà con gli ultimi.

Lo Spirito che abbatte i muri: unità contro divisioni

Lo Spirito Santo, a Pentecoste, rovescia Babele: la confusione delle lingue (divisione dell'umanità) è superata, le lingue diverse diventano comprensibili reciprocamente, l'umanità ritrova unità nella diversità (At 2). Lo Spirito è forza unificante che abbatte muri, che riconcilia separati, che costruisce comunità.

Gandhi lottò tutta la vita contro divisioni: divisione tra colonizzatori e colonizzati (lotta per indipendenza), divisione tra caste (lotta contro intoccabilità), divisione tra religioni (lotta per unità indù-musulmani-sikh-cristiani), divisione tra ricchi e poveri (economia solidale contro capitalismo), divisione tra razze (già in Sudafrica, solidarietà con africani neri oppressi).

Non riuscì sempre (la partizione dell'India fu la sua sconfitta più dolorosa, dimostrazione che le divisioni umane sono ostinate, che il male è reale e resistente). Ma la sua testimonianza rimane profezia dello Spirito che chiama all'unità, che denuncia ogni muro (etnico, religioso, castale, economico) come contrario al disegno divino, che proclama che tutti gli esseri umani sono figli dello stesso Dio, fratelli chiamati a vivere insieme in pace e giustizia.

3. Lo Spirito come fonte di coraggio profetico: testimonianza fino al martirio

La terza dimensione dell'azione dello Spirito in Gandhi è il coraggio profetico, la capacità di testimoniare la verità anche a costo della vita, il martirio come sigillo della vocazione.

Il profeta che denuncia e annuncia

I profeti biblici (Amos, Osea, Isaia, Geremia, Ezechiele) furono uomini posseduti dallo Spirito, che denunciavano ingiustizie (oppressione dei poveri, idolatria, ipocrisia religiosa) e annunciavano futuro nuovo (conversione, giustizia, pace messianica). Pagavano prezzo alto: erano perseguitati, imprigionati, uccisi. Geremia fu gettato in cisterna, Isaia (secondo tradizione) fu segato in due, Zaccaria lapidato.

Gesù si inserisce in questa tradizione profetica: denuncia scribi e farisei ipocriti, rovescia i tavoli dei cambiavalute nel Tempio, annuncia Regno di Dio che rovescia i potenti e innalza gli umili. E paga prezzo supremo: è crocifisso, muore martire.

Gandhi fu profeta in questo senso biblico: denunciò ingiustizie (colonialismo britannico, intoccabilità, divisioni religiose, violenze), annunciò futuro nuovo (India libera, nonviolenta, giusta, unita). Fu perseguitato ripetutamente: imprigionato molte volte (passò complessivamente sei anni in carcere), picchiato, minacciato di morte. E alla fine fu ucciso, martire della causa che aveva servito tutta la vita.

Lo Spirito che dà forza nella debolezza

San Paolo scrive: "Quando sono debole, è allora che sono forte" (2 Cor 12,10). Paradosso cristiano: la forza di Dio si manifesta nella debolezza umana, la croce (apparente sconfitta) è vittoria, il martirio (apparente annientamento) è testimonianza più potente.

Gandhi incarnò questo paradosso. Era fisicamente fragile (magrissimo, spesso malato, indebolito dai digiuni), politicamente disarmato (non aveva esercito, non aveva ricchezze, non aveva potere istituzionale), apparentemente impotente di fronte all'Impero britannico (una delle potenze militari più formidabili della storia).

Ma proprio questa debolezza divenne forza. La sua fragilità fisica rendeva più drammatici i digiuni (tutti temevano che morisse, questa paura generava pressione enorme sugli avversari politici). Il suo disarmamento morale delegittimava gli oppressori (come puoi usare violenza contro qualcuno che non risponde violentemente, che accetta sofferenza serenamente?). La sua impotenza istituzionale lo rendeva libero (non doveva difendere il potere, non doveva scendere a compromessi per mantenere posizioni, poteva parlare profeticamente senza calcoli politici).

Lo Spirito, attraverso Gandhi, dimostrò: la vera forza non è violenza, non è dominio, non è potere mondano, ma è verità testimoniata, amore ostinato, sofferenza accettata per causa giusta. Questo è

scandalo (1 Cor 1,23): il mondo cerca potere, Dio sceglie la debolezza; il mondo cerca vittoria, Dio sceglie la croce; il mondo cerca vendetta, Dio sceglie il perdono.

4. Lo Spirito come sorgente di creatività: invenzione di forme nuove per il Regno

La quarta dimensione dell'azione dello Spirito in Gandhi è la creatività carismatica, l'invenzione di forme nuove di testimonianza, di metodi inediti di resistenza, di linguaggi originali per annunciare il Regno.

La creatività fedele: non ripetizione ma invenzione

Lo Spirito non ripete semplicemente il passato, non clona i testimoni precedenti, ma suscita testimonianze originali, adatte ai tempi, creative nelle forme pur fedeli all'essenza. Pietro non replica Mosè, Paolo non replica Pietro, Francesco d'Assisi non replica Benedetto da Norcia, Ignazio di Loyola non replica Francesco. Ciascuno riceve carisma specifico, inventa forme nuove, risponde creativamente ai bisogni del proprio tempo.

Gandhi non copiò semplicemente Gesù o Francesco o Tolstoj. Certo, fu influenzato profondamente (lesse Vangelo, venerò Francesco come santo della povertà, studiò Tolstoj). Ma inventò qualcosa di nuovo: il *satyagraha* come metodo politico di massa, applicabile a milioni di persone, adatto al contesto coloniale indiano, che combinava spiritualità indù (*ahimsa, tapasya, dharma*) con valori evangelici (amore nemici, sofferenza redentrice) e con efficacia politica moderna (mobilitazione di massa, uso dei media, pressione internazionale).

Questa creatività è opera dello Spirito: lo Spirito che soffia dove vuole, che ispira novità fedeli, che genera forme inedite per testimoniare la verità eterna in contesti storici sempre nuovi.

I simboli profetici: la Marcia del Sale come liturgia politica

Gandhi comprese il potere dei simboli, dei gesti profetici che comunicano verità più eloquentemente di mille discorsi. La Marcia del Sale (1930) fu un capolavoro simbolico:

- Il sale (elemento quotidiano, necessario per la vita, disponibile naturalmente sulla costa indiana) rappresentava l'assurdità dell'oppressione coloniale (perché un governo straniero monopolizza qualcosa che Dio ha dato gratuitamente?).
- La marcia a piedi (duecentoquaranta miglia, ventiquattro giorni, un anziano fragile che cammina con bastone) evocava pellegrinaggio religioso, sofferenza volontaria, determinazione paziente.
- Il gesto finale (raccogliere un pugno di sale, tenerlo alto davanti alle telecamere) era atto di disobbedienza civile semplice, comprensibile da tutti (inclusi analfabeti), replicabile da milioni. Questa liturgia politica (marcia come processione sacra, disobbedienza come atto sacramentale) fu invenzione geniale, che combinava efficacia comunicativa, potere simbolico, mobilitazione popolare. Lo Spirito, attraverso Gandhi, insegnò: la resistenza può essere bella, la politica può essere poetica, la lotta può essere preghiera incarnata.

5. Lo Spirito come costruttore di comunità: dal carisma personale al movimento storico

La quinta dimensione dell'azione dello Spirito in Gandhi è la fecondità generativa, la capacità del carisma personale di generare movimento storico, di ispirare discepoli, di trasformare istituzioni, di lasciare eredità duratura.

Dal carisma all'istituzione: il movimento gandhiano

Gandhi non fu solo un profeta solitario ma un fondatore di movimento. Creò istituzioni (*ashram*, giornali, organizzazioni politiche), formò discepoli (che continuarono l'opera dopo la sua morte), ispirò masse (che interiorizzarono il metodo nonviolento, che trasmisero i valori alle generazioni successive).

Questo passaggio dal carisma personale all'istituzione duratura è opera dello Spirito. Molti profeti sono sterili: testimoniano brillantemente ma non generano continuatori, muoiono senza eredità,

sono dimenticati. Gandhi invece fu fecondo: generò un movimento che trasformò l'India, che ispirò lotte di liberazione globalmente, che continua a vivere (anche se contraddittoriamente, parzialmente) nelle istituzioni, nei movimenti, nelle coscienze.

La comunione dei testimoni: Gandhi nella grande nuvola

La Lettera agli Ebrei parla di "grande nuvola di testimoni" (Eb 12,1): i santi, i martiri, i profeti di tutte le generazioni che circondano la Chiesa, che intercedono, che ispirano. Tradizionalmente, questa nuvola includeva solo santi cristiani canonizzati.

Ma la teologia contemporanea allarga lo sguardo: la comunione dei santi include tutti coloro che, in ogni religione e cultura, hanno testimoniato la verità, hanno lottato per la giustizia, hanno amato fino al dono di sé. Gandhi appartiene a questa comunione universale: profeta che, pur non cristiano, ha incarnato il Vangelo, ha costruito il Regno, ha preparato vie al Signore.

Karl Rahner parlava di "cristiani anonimi": persone che non confessano Cristo esplicitamente ma vivono la grazia di Cristo, accolgono lo Spirito, camminano verso la verità. Gandhi fu cristiano anonimo? Forse il termine è impreciso, rischia di cancellare la specificità della sua identità indù. Ma certamente fu uomo dello Spirito, testimone del Regno, profeta dell'amore universale che trascende i confini religiosi.

CONCLUSIONE TEOLOGICA: UNA VOCAZIONE PER IL REGNO

La vocazione universale: lo Spirito oltre i confini visibili

La testimonianza di Mahatma Gandhi sfida le categorie teologiche tradizionali. Non fu cristiano, non riconobbe Cristo come unico Salvatore, non entrò mai nella Chiesa visibile. Eppure incarnò il Vangelo con radicalità sconcertante, costruì il Regno di Dio attraverso giustizia e nonviolenza, testimoniò l'amore fino al martirio.

Come interpretare questa anomalia profetica? La teologia cristiana contemporanea offre chiavi ermeneutiche:

Il Regno di Dio è più ampio della Chiesa visibile: Gesù annunciò il Regno (*basileia tou Theou*), non fondò immediatamente un'istituzione ecclesiastica completa. Il Regno è sovranità di Dio che si manifesta dove c'è giustizia, pace, amore, verità, liberazione degli oppressi, riconciliazione dei nemici. La Chiesa è sacramento del Regno (segno e strumento), ma non coincide perfettamente con il Regno. Il Regno cresce misteriosamente ovunque lo Spirito agisce, anche fuori dei confini visibili della Chiesa.

Lo Spirito soffia dove vuole: L'affermazione giovannea (Gv 3,8) non è solo metafora poetica ma principio teologico fondamentale. Lo Spirito non è monopolio della Chiesa, non è vincolato ai sacramenti visibili, non è limitato dalle strutture ecclesiali. Agisce liberamente nella storia, suscita testimoni in ogni cultura e religione, prepara vie al Signore attraverso sentieri imprevedibili. Gandhi fu uno di questi testimoni suscitati dallo Spirito fuori della Chiesa visibile, per costruire il Regno in un contesto indiano, per testimoniare la nonviolenza in un'epoca di violenze coloniali e mondiali.

I "semi del Verbo" nelle religioni: I Padri della Chiesa (specialmente Giustino martire, Clemente alessandrino) insegnavano che il Logos (Verbo divino) ha seminato verità in tutte le culture e religioni prima dell'incarnazione. Il Concilio Vaticano II riprende questa intuizione: le religioni non cristiane contengono "semi del Verbo", "raggi di quella Verità che illumina tutti gli uomini". Gandhi raccolse questi semi nell'induismo (*ahimsa, karma yoga*, ricerca della verità come ricerca di Dio), li coltivò attraverso l'incontro con il Vangelo, li fece fruttificare in testimonianza profetica universale.

La salvezza universale e le vie misteriose di Dio: La tradizione cristiana ha sempre affermato che Dio vuole salvare tutti (1 Tm 2,4), che Cristo è morto per tutti, che lo Spirito raggiunge tutti i cuori. Come avviene questa salvezza per chi non conosce Cristo esplicitamente? Mistero che rispettiamo umilmente, confidando nella misericordia infinita di Dio. Gandhi cercò la verità tutta la vita, amò

appassionatamente, sacrificò se stesso per la giustizia. Come potrebbe Dio rigettare tale testimonianza? La teologia cattolica contemporanea riconosce: la salvezza raggiunge coloro che, seguendo una coscienza retta, cercano Dio sinceramente e cercano di compiere la sua volontà conosciuta attraverso la voce della coscienza (*Lumen Gentium* 16).

La profezia per il nostro tempo: cosa Gandhi ci dice oggi

La testimonianza di Gandhi, quasi ottant'anni dopo il suo assassinio, rimane profezia viva, parola che giudica e illumina il nostro tempo. Quali messaggi urgenti ci trasmette questo profeta indù?

La nonviolenza come scelta necessaria, non più opzionale

Nel XXI secolo, l'umanità possiede armi di distruzione di massa (nucleari, chimiche, biologiche) capaci di annientare la civiltà, forse la vita stessa sul pianeta. La violenza non è più un metodo accettabile per risolvere i conflitti: una guerra mondiale nucleare sarebbe un suicidio collettivo. Gandhi diventa profeta necessario: la nonviolenza non è più solo consiglio evangelico per anime elette, ma è esigenza di sopravvivenza per l'intera specie umana. O impariamo a risolvere i conflitti non violentemente (dialogo, mediazione, giustizia riparativa, istituzioni internazionali efficaci), o ci autodistruggiamo.

Papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli Tutti* (2020), cita Gandhi esplicitamente: "La violenza genera violenza... bisogna rompere la catena dell'odio". Richiama il magistero alla nonviolenza attiva, al rifiuto della guerra (anche "giusta"), alla costruzione di pace attraverso giustizia e dialogo. L'erede di Pietro riconosce un debito verso il profeta indù, conferma che lo Spirito parla attraverso testimoni non cristiani, invita la Chiesa a una conversione gandhiana.

La semplicità di vita come resistenza al consumismo

La civiltà contemporanea occidentale (che si è imposta globalmente attraverso la globalizzazione) è fondata sul consumismo: produzione e consumo crescenti, desideri moltiplicati artificialmente, felicità identificata con possesso di beni materiali. Questo modello è insostenibile ecologicamente (stiamo distruggendo ecosistemi, causando estinzione di massa, alterando il clima globale), insostenibile socialmente (genera disuguaglianze immense: miliardari osceni mentre miliardi vivono in povertà), insostenibile spiritualmente (genera alienazione, depressione, perdita di senso). Gandhi profetizzò un'alternativa: semplicità volontaria, economia locale, produzione per bisogni reali non per profitti illimitati, felicità trovata non nel possesso ma nelle relazioni, nella contemplazione, nel servizio. Oggi movimenti ecologisti, economie solidali, comunità intenzionali, critici della decrescita riscoprono Gandhi: è possibile vivere meglio con meno, è possibile un'economia nonviolenta (verso gli umani e verso la natura), è possibile prosperità senza crescita infinita.

La Chiesa cattolica, con papa Francesco, ha riscoperto questa profezia gandhiana: l'enciclica *Laudato Si'* (2015) critica il "paradigma tecnocratico", il consumismo, lo sfruttamento della terra, invita a un'"ecologia integrale" che collega giustizia sociale e cura del creato. La profezia gandhiana entra nel magistero, diventa insegnamento ufficiale, sfida i cristiani a una conversione ecologica.

L'unità nella diversità come antidoto ai nazionalismi escludenti

Il XXI secolo vede una resurgenza di nazionalismi escludenti, populismi xenofobi, identitarismi violenti (etnici, religiosi, culturali). Muri vengono costruiti (letteralmente: muro USA-Messico, muro Israele-Palestina; metaforicamente: rifiuto dei migranti, chiusura delle frontiere, retorica del "prima noi"). Le religioni sono strumentalizzate per giustificare conflitti, terrorismo, discriminazioni.

Gandhi sognò un'alternativa: un'India unita dove indù, musulmani, sikh, cristiani vivono come cittadini uguali, dove la diversità religiosa è ricchezza e non minaccia, dove l'identità nazionale trascende le identità religiose particolari. Fallì tragicamente (partizione, massacri), ma la profezia

rimane: è possibile una società plurale, una democrazia multiculturale, una convivenza pacifica tra differenti.

Oggi, in un'epoca di migrazioni di massa (causate da guerre, povertà, cambiamenti climatici), la profezia gandhiana è urgente: o costruiamo società inclusive che accolgono stranieri, o sprofondiamo in conflitti etnici endemici. Gandhi insegna: l'altro non è nemico ma fratello potenziale, la diversità non è minaccia ma opportunità, l'identità può essere multipla non monolitica (Gandhi era simultaneamente indiano, gujarati, indù, cittadino britannico in gioventù, poi cittadino del mondo).

La spiritualità incarnata come superamento della secolarizzazione

La modernità occidentale ha separato drasticamente politica e religione, sfera pubblica e fede privata, razionalità e spiritualità. Separazione che fu storicamente necessaria (per superare guerre di religione, intolleranze confessionali, teocrazie oppressive), ma che genera oggi crisi: la politica senza etica diventa cinismo, l'economia senza valori diventa rapacità, la vita individuale senza trascendenza diventa vuoto esistenziale.

Gandhi testimoniò un'integrazione radicale: la politica come pellegrinaggio spirituale, l'economia come espressione di valori religiosi, la lotta per la giustizia come ricerca di Dio. Non teocrazia (imporre religione attraverso legge statale), ma spiritualità che permea tutta l'esistenza, che trasforma ogni azione (anche politica, economica) in servizio divino.

Oggi, movimenti spirituali contemporanei (anche in Occidente secolarizzato) riscoprono questa integrazione: *mindfulness* applicata al lavoro, economia buddista, ecologia profonda che riconosce la sacralità della natura, movimenti contemplativi che cercano Dio nella vita ordinaria non solo nei monasteri. Gandhi anticipò queste sintesi, dimostrò che modernità e spiritualità non sono contraddittorie, che si può essere simultaneamente politicamente efficaci e spiritualmente profondi.

La santità universale: Gandhi come icona dello Spirito

Gandhi non sarà mai canonizzato dalla Chiesa cattolica (non era cattolico, non c'è processo canonico possibile). Ma in senso teologico profondo, fu santo: testimone eroico della verità, martire della nonviolenza, profeta dello Spirito. La sua vita fu santità vissuta fuori delle forme canoniche ecclesiali, ma autentica, riconoscibile, ispiratrice.

Proponiamo di considerare Gandhi (insieme ad altri testimoni non cristiani: il Dalai Lama, Martin Luther King, Dietrich Bonhoeffer, Etty Hillesum) come icone dello Spirito: immagini che riflettono il mistero divino, che rivelano la presenza di Dio nella storia, che invitano alla contemplazione e all'imitazione. Non idoli (che sostituiscono Dio), non maestri assoluti (che pretendono obbedienza incondizionata), ma testimoni trasparenti attraverso cui lo Spirito parla, attraverso cui il Regno si manifesta, attraverso cui Dio chiama l'umanità a conversione.

Guardare a Gandhi (con gratitudine, con spirito critico, con desiderio di apprendere) significa riconoscere umilmente: Dio è più grande delle nostre categorie teologiche, lo Spirito opera anche fuori della Chiesa visibile, la santità fiorisce in ogni cultura e religione, il Regno si costruisce attraverso la collaborazione tra credenti di fedi diverse uniti dalla ricerca della verità e della giustizia.

La vocazione gandhiana per la Chiesa: imparare dal profeta indù

Infine, quale vocazione specifica Gandhi offre alla Chiesa cattolica? Cosa la Chiesa può imparare da questo testimone non cristiano?

Riscoprire la radicalità evangelica: Gandhi lesse il Vangelo con occhi vergini, senza mediazioni neutralizzanti, e lo prese sul serio letteralmente. Sfida i cristiani: perché voi, che avete il Vangelo come testo sacro, non vivete la nonviolenza che esso proclama? Perché benedite le guerre, perché accumulate ricchezze, perché discriminate? La Chiesa deve lasciarsi interrogare da Gandhi, deve riscoprire la radicalità originaria del messaggio di Gesù, deve convertirsi alla nonviolenza evangelica.

Solidarietà effettiva con i poveri: Gandhi visse come i più poveri (vestiti poveri, cibo frugale, lavoro manuale), non solo predicò per i poveri da posizione privilegiata. Sfida la Chiesa: la vostra opzione per i poveri è reale o retorica? Quanto possedete come istituzione? Come vivono vescovi e cardinali? La Chiesa deve convertirsi alla povertà evangelica, deve spogliarsi delle ricchezze accumulate nei secoli, deve diventare "Chiesa povera per i poveri" (espressione di papa Francesco, che echeggia Gandhi).

Dialogo interreligioso non come tattica ma come spiritualità: Gandhi non dialogava con altre religioni per convertirle o per diplomazia ecumenica, ma perché credeva sinceramente che tutte le religioni conducono a Dio, che tutte hanno verità da offrire. Sfida la Chiesa: il vostro dialogo interreligioso è autentico o è mascherato proselitismo? Riconoscete realmente la presenza dello Spirito nelle altre religioni o le considerate semplicemente preparazioni incomplete al cristianesimo? La Chiesa deve approfondire la teologia delle religioni, deve riconoscere la pienezza di Spirito anche fuori dei confini visibili, deve dialogare umilmente imparando dalle altre tradizioni.

Metodo nonviolento nelle controversie interne: La Chiesa stessa soffre conflitti interni (teologici, liturgici, morali, pastorali). Spesso questi conflitti sono gestiti attraverso metodi violenti (anche se non fisicamente violenti: censure, rimozioni, condanne, esclusioni). Gandhi insegna: è possibile gestire conflitti non violentemente, ascoltando profondamente, cercando la verità insieme, accettando pluralità legittima, rinunciando a imporre l'uniformità attraverso l'autorità. La Chiesa deve imparare il metodo gandhiano anche nella propria vita interna: sinodalità autentica, ascolto reciproco, rispetto del dissenso legittimo, ricerca comune della verità.

EPILOGO: Il seme caduto in terra

Gesù insegnò attraverso parabole: "Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24). Gandhi fu chicco di grano caduto in terra: ucciso violentemente, apparentemente sconfitto (l'India che sognava - unita, nonviolenta, giusta - non si realizzò completamente). Ma morendo generò un frutto abbondante: movimenti di liberazione, testimoni della nonviolenza, profezia permanente che continua a interrogare, sfidare, ispirare. Quasi ottant'anni dopo il suo assassinio, Gandhi vive: nei movimenti per la pace che rifiutano la violenza, nelle comunità che praticano una semplicità volontaria, nei dialoghi interreligiosi che cercano una verità condivisa, nelle lotte nonviolente contro le ingiustizie (razzismo, povertà, oppressioni). Vive soprattutto come voce profetica che grida nel deserto contemporaneo: è possibile vivere diversamente, è possibile resistere non violentemente, è possibile costruire il Regno di Dio anche fuori della Chiesa visibile, è possibile che lo Spirito soffi dove vuole suscitando testimoni inattesi.

La Chiesa cattolica, chiamata a riconoscere i segni dei tempi, non può ignorare questa testimonianza. Deve accogliere Gandhi come profeta dello Spirito, deve imparare dalla sua radicalità evangelica, deve lasciarsi convertire dalla sua coerenza eroica. Non per diventare indu (Gandhi stesso non chiedeva conversioni formali), non per relativizzare Cristo (che rimane per i cristiani unico Salvatore), ma per riconoscere umilmente: lo Spirito ci precede, prepara vie attraverso testimoni non cristiani, costruisce il Regno ovunque ci sono giustizia e pace e amore. Gandhi appartiene alla grande nuvola dei testimoni (Eb 12,1) che circonda l'umanità, che intercede, che ispira. Profeta indu che testimoniò Vangelo, costruttore di pace che incarnò le Beatitudini, martire della nonviolenza che sigillò con il sangue la profezia. La sua memoria è benedizione per l'umanità, la sua eredità è tesoro comune di tutte le religioni e culture, la sua vocazione è dono dello Spirito universale che soffia dove vuole per costruire un Regno di giustizia, pace e amore.